

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

PICCOLOMINIA

Alessandro

Comediae

Venezia 1560

1561

Vedi colto

1560

ALE

M.M.

BRADENSE

NO



ALESSANDRO
COMEDIA DEL
SIG. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.

Racc. Dramm. V. 15
Di nuovo con somma
diligenza corretta,
e ristampata. *Munich*



IN VENETIA, M D L X. 30
Amicus

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

V

15

BRAIDENSE

MILANO

Quei che interuengono ne la Comedia.

VINCENTIO vecchio Pisano.

CORNELIO giouine innamorato figlio di Vincentio.

IL QUERCIVOLA seruo di Cornelio

FURBETTO ragazzo di Cornelio.

LAMPRIDIA, cioè Aloisio creduta figlia di Vincentio.

NICOLETTA fante di Lampridia.

FORTVNIO, cioè Lucretia innamorata di Lampridia.

M. FABRITIO Dottor di leggi.

M. LVCRETIO Siciliano.

GOSTANZO Naspi Pisano, vecchio innamorato.

IL RVZZA seruo di Gostanzo,

LVCELLA figlia di Gostanzo, e innamorata di Cornelio.

IL CAPITAN Malagigi.

FAGIVOLO seruo del Capitano.

BRACHETTO ragazzo del Capitano

ANGELA Pollastriera.

BRIGIDA moglie del Capitano.

ALESSANDRO amico di Cornelio.

AL MAGNIFICO

M. BERNARDINO DI

MANNO MAESTRO RA

tionale dell' Illustriss. Signor

Vice Re di Sicilia.



IA Sono molti, & molti anni. M. Bernardino mio nobilissimo; che per le vostre immortal uirtù non pur fui costretto a cordialmente amarui, ma cadde in me un pensiero, di non piccolo desiderio di poterui in qualche tempo con gli effetti mostrare, qual fusse l'animo mio uerso di uoi. Ne hauend'io l' presente occasione, che mi porgesse piu speme di farui in parte conoscere la gran uoluntà che hò di farui cosa grata, mi uenne ne l'animo che questa Comedia chiamata Alessandro, uenisse a luce sotto l'honoratissimo uostro nome: laquale forse xv. giorni sonò mi fu mandata da Roma, doue questo Carnouale passato al cospetto di tutta la nobiltà con molto aplauso fu recitata; e secondo che fui auisato da quel gentilhuomo, che si degnò mandarmela, fu giudicata per una de le leggiadre & dotte Comedie, così di stile, come d'inuentione, che

a questa nostra età fusse ueduta giamai. Et se bene il Signor Alessandro Piccolomini non si è curato, che'l nome suo si segni nella fronte de l'opera, nientedimanco non è stato nessuno; che non habbia stimato quella esser proprio parte del suo arguto, & pellegrino ingegno: Benche chi ben considera, ne da quasi chiaro inditio senz'altro, hauendola lo stesso Autore cognominata Alessandro, che per esser com'hò detto cosa rara, mi sarebbe paruto incorrere in troppo grande errore, s'io l'hauesse indirizzata ad altri, che a uoi, che non pur oltre modo ui diletta la singular Poesia, anzi par, che da fanciullo ui fusse infusa dal Cielo, laquale se dal Dominator de le stelle non è ne gli huomini per proprio dono largita, e simile al frutto che uien prodotto da l'Arbore non cultiuato, ma che dirò io de l'Arithmetica? Arte posseduta da uoi con tutta quella facilità che si possa desiderare, onde ui si può dire che caminate per la strada d'honore con felicissimo corso, & tanto maggiormente, quanto poi con l'affabilità uostra prendete gli animi di chiunque ui conosce, di maniera che mai non si fanno partire da li dolci & piaceuoli intertenimenti uostri. State sano, & uiuete felice da Roma.

T. N.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VINCENTIO VECCHIO,
M. FABRITIO DOT-
TOR DI LEGGI.



Vin.



Nonna perdonatemi M. Fabrito, s'io son forse piu importuno che non bisognarebbe, la cosa de i figliuoli importa troppo, e maggiormente à chi è padre d'un solo, come son io. Io da che intesi, che uoi erauate condotto in questo nouo studio a Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando che per l'amore già tanto tempo stato trà noi, e cominciato mentre giouinetto studiaste quà, che uoi haueste non tanto cò le lezioni, quanto co i buon consigli a far giouamento à questo mio figliuolo, e levarlo forse da questa uita, ch'egli fa già piu mesi sono.

M.F. State di buona uoglia Vincentio, ch'io son per far in questa cosa ogni buon offitio, che per me si possa, e spero che non indarno; parendomi Cornelio giouine di buon giuditio, e d'in-

gegno da sperarne più sempre di giorno in giorno.

V. Il giouin certo (e sò che non me ne ingana lo interesse) è ben dotato da la natura; ne ui potrei mai dire quanto buona fama me ne ueniva all'orecchia in due anni ch'egli stette à studio à Salerno, e parimenti quando tornò, mi riuscì così studioso; così obidiente, e così modesto, che mi s'apriua il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte si è dato in preda di questo Amore, in tutto si è mutato di costumi, di uolto, e d'ogni ragiò di uita.

M.F. E' dunque innamorato il figlio uostro? non è marauiglia che io lo uedeuo star così attonito, così stordito, pallido, e sospeso d'animo.

V. O M. Fabritio, quanto è cãbiato da quel che gli era, egli prima non haueua i maggiori amici che i libri suoi, si stava la maggior parte del tempo in studio, era parco, obidiente, deuoto, e amoreuol tanto, ch'io non ui potrei dire. Adesso tutto'l contrario, nõ uede mai libro, non stà mai in casa, ne notte, ne giorno; non mangia, non beue, non dorme, non stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che può, è diuenuto disamoreuole de i parenti del padre, non apprezza piu ne Dio ne il mondo; ama sola una donna, e un seruo, con ilquale si confida di questo amore.

M.F. Gran cosa mi dite; io p me mi pensaua che in un giouine l'esser innamorato, fusse il condimento di tutte le sue uirtù, e che se ben alcu fosse una profonda sentina di uirtù, Amore

fosse bastante à solleuarlo in un momento fino à le stelle. Et io per me quel poco ch'io uoglio, l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai à Donna, nobile, e bella, degna che'l mondo li fusse seruo.

V. Non è piu quel tempo, il mōdo è guasto. M. Fabritio io mi ricordo già, che le cose d'Amore erã piene di modestia, nõ alterauan l'animo, e si pigliauan quasi p uno schrezo; e se pur una mia innamorata hauesse qualche uolta sol con la fronte accettata una mia riuerentia, mi saria bastato, per due anni in premio de l'amor mio; non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur una minima parola che non fusse stata tutta honesta. Hoggi di Amor è diuenuto falso, e sfacciato: nõ bastano a questi giouini le riuerentie, gli sguardi e le parole de le innamorate loro, che se in quattro giorni non ne son padroni, s'affliggono, e si lamentano. Non si fa più l'amore per gentilezza, ma per fame, e per rabbia; si consuma un mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la uita dietro a queste trame, senza far'altra cosa che importi molto. O che differenza da tcmpi à tcmpi, nè solo auiene in questo, ma in qual si uoglio altro modo di uiuere. Al mio tempo haueuano i figli paura de la sferza c'haueuan uinti, & uinticinque anni; hor non arriuanò a dodici, che uogliono esser i padri loro. In fine il mondo ua inuecchiando, e peggiorando di mano in mano.

A T T O

M.F. Inuecchiando andiam noi *V*incentio mio, e'l mondo ci resta dietro sano e saluo, come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole che sogliam dir noi uecchi, al mio tempo fu, al mio tempo stette. Questa opinione ce le facciam noi stessi. Sapete donde viene, che ci paian le cose cambiate? gliè, perche siam cambiati noi, ne con quelli occhi, ne con quelle orecchie guardiamo e odiam le cose con che le guardauamo e udiuamo, gia sempre furon de gli amanti modesti, e sempre de gli scorretti. E si come sempre furono e saranno le rose, e i fiori di Primavera, così sempre le donne desiderarono, e desideraranno, cercarono, e cercaranno di trouarsi cō gli huomini, e gli huomini con le donne ne la Primavera de l'età loro.

V. Tãto dunque peggior sorte è la mia, d'hauer un figliuolo così poco honestamente innamorato, che me lo ueggio perdere in poco tempo.

M.F. Chi è la sua innamorata?

V. Non l'hò mai potuto anchor sapere.

M.F. Volete ch'io ui dia un buon consiglio? hor da tegli moglie, che non è cosa, che domini più amore, che fan le mogli. E mi ricordo che quãdo mio padre me la diede, che io ero innamoratissimo, ne haurei mai pensato di potermi sentire altra donna à canto che quella, che io tanto amaua; Nondimeno dormi un tratto con la moglie, dormiui un'altro, io cominciai a sentir appiccarmi adosso un non sò che di nuouo affetto, che a poco a poco discac-

P R I M O.

ciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trouar sempre in casa, chi ti fa carezze, hà una grã forza. In somma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima ch'ella era, me la faceua parere ogni dì piu bella.

V. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pareua per anchora troppo giouine il mio Cornelio à tor moglie. Oltra che harei uoluto che hauesse studiato innanzì qualche anno piu. Pur quando io poteffi hauere una figlia di *Go. Stanzo Naspi*, glie la darei uoluntieri, perche se ben' egli è persona scempia, e di poco conto nondimeno egli è di nobil' casa e ricco. E non hà altri figli che la *Lucilla*, laquale intendo esser giouine di gran ualore. Hollo de stramento fatto tentare, ne mi par che ne uogliã sentir parola: a tal ch'io sto con gran nauaglio; e ho inuidia à chi non ha figli, come uoi, che in uero douete far una uita quietissima.

M.F. Dio ui guardi *V*incentio da le mie fortune. E se uoi bẽ sapesti i casi miei, ui uerrebbe pietà di me, ho hauuti figli anchor'io. E son forse in peggior termine che non sono i uostri.

V. Mi fate marauigliare, e maggiormente che non mi haueate mai tal cosa detta.

M.F. Non è accaduto, oltre che'l diruelo puo puoco darmi di giouamento.

V. Delì di gratia per l'amor ch'io ui porto, dite me qualche cosa de i casi uostri.

M.F. Voi sapete *V*incentio che natiuamente io sono Siciliano.

V. Io lo sò.

M.F. Io fui nel xxxiij. per cagion de le parti cac-
ciato de la mia Città, & havendo lasciato
in guardia di mio fratello una mia figliola
chiamata Lucretia di quattro anni ch'io a-
maua con tutto'l core; intesi che doppo una
nouità che uifu fatta nel xxxvij, il fratel
mio fatto ribello si fuggì con essa; E da l'ho-
ra in quà non ho mai potuto sapere quel che
ne sia, e ogni uolta ch'io me ne ricordo sento
aprirmi il cuor di duolo, e temo haimè che
non sia andato in preda l'honor di lei, e for-
se la uita anshora.

V. Non ho mai saputa questa disgratia uostra.
El me ne duole quanto comporta l'amicitia
che è fra noi, e uorrei uoluntieri poterui dare
qualche rimedio.

M.F. Queste son cose che non han rimedio. Il me-
glio che si può fare, e il non pensarci mai, par-
liam d'altro, date moglie Vincentio al uo-
stro Cornelio.

V. Io uoglio tentar un'altra uolta la mente di
Gostanzo, e poi mi risolverò.

M.F. Volete ch'io prouì se ci fosse buon mezzo à
sorte, che mostra di amarmi assai; ma eccolo
che uiene in quà.

V. Partitewi M. Fabritio, uoglio prouar di no-
uo per me medesimo.

M.F. Così fate, io andarò in tanto à una disputa.

Vincentio Vecchio, Gostanzo Vecchio.

V.



IO ti dia il buò di Gostã-
zo, doue ne uai questa mat-
tina così per tempo?

G.

Perdendo i passi, così uuo-
le chi può.

V.

Tu sei molto disperato da
un tempo in quà, soleui es-

ser allegro, giãbiero, e tenere in festa tutti gli
amici tuoi, adesso mi pari fatto il ritratto de
la maninconia, che cosa ti può esser accaduta
così di nuouo?

G.

Viuo tutto trauagliato; non poteua farmi
peggio la fortuna che m'habbia fatto.

V.

Dimmi di gratia che cosa sia; chi sà s'io ti
potesi giouare a niente?

G.

Giouar non mi puoi; pensa il peggio che mi
potesse accascare, e quello è desso.

V.

Sarebbiti scoperto adosso forse qualche debi-
to di importanza?

G.

Dio'l uolesse; cotesto sarebbe un'oro.

V.

Hai forse presa qualche infirmità ne la tua
persona, come a dir pelatina, e simili?

G.

Infirmita sì, ma non forse de la sorte che tu
ti pensi.

V.

Di'l uero, saresti mai forse innamorato?

G.

O Vincentio mio tu l'hai detto.

V.

Ah ah ah ah, innamorato ah? E doue l'hai
fondata?

G.

Tu te ne ridi. Questo perche?

ATT O.

- V. Come Diauol nõ uoi ch'io rida? un huomo di lxxv. anni che non hà dente in bocca, attendere à l' Amore. Io ti ricordo ch'horamai noi non siamo piu su i bei fiori di primavera.
- G. Tu misuri gli altri con le tue misure: se ben tu mi uedi questa barba bianca, mi sento a certi tempi così in succhio, come io mi sentissi mai.
- V. Non è marauiglia ch'io da qualche tempo in quà ti ueggio così sprucchiato, atillato, andar in punta di piedi como un Papagallo, o'l mio galante giouine, fresco, pulito, innamorato; chi saria quella Donna sì crudele; che non si struggesse di dormir teco, per succhiarti stringerti, e morderti a uoglia sua, sicura, che tu nel morderla non la uinceresti. Beata colei che prima ti goderà. Deh che ti doueresti uergognare Vecchio rimbambito col capo nella fossa a uoler metterti in man di Donna, che pigliando spasso de la tua pazia, ti burli, e ti balzi com'una palla a Vento. E chi è questa ualente che t'ha ferito?
- G. Tu hai un bel dir Vincentio; se tu la uedessi, non so come tu te ne riparassi mai. Ell'ha un mostacciuolo così dolcino, così traforello, così fura cuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile à uederla, e scamparne mai. Io per me son morto, spolpato, consumato che non posso più.
- V. Chi può esser questa Ninfa così galante?
- G. Non conosci la moglie del Capitā Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?

PRIMO.

- V. Chi? quel uiso di ranocchia ah, ò io ti so ben dir hora, ch'io uo ridere il doppio più, ah ah ah?
- G. Hor tu mi faresti ben' hora saltare; E uoi dir ch'ella non sia la piu bella Donna c'habbia hoggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trenta Diauoli.
- V. Cò me non la còbatterai tu; Te la lascio d'accordo, sia pur la tua, e come ti fa fauore?
- G. Assai certo, ma non ne dir niente; e per quanto si uede, la muore de i casi miei: ma per ancho non si è concluso niente, per non esser uenuta la còmodità; E io non manco continuamente di seruirla, corteggiarla, e presentarla in grosso come si conuiene. e sai? accetta i miei presenti che è un piacere.
- V. Nol giurar, ch'io tel credo, che gli accetti molto più che la tua persona. E quante Dòne troui che non accettino i presenti, se ben' uenissero da un lor nimico mortale? se tu non hai altro fauor che questo, tu stai fresco.
- G. Questo è poca cosa rispetto à gli altri segni che io ho spesso de l'amor suo, e te ne uo dir uno che io n'hebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne uanti; Io ero su un murello ad aspettar che passasse per una strada, e passando, quando mi fu dappressò, attrauersò la strada, e uenne da la banda mia.
- V. Sbaragia, ò, brauo fauore, e che sai tu che nõ lo facesse per qualch'altra cagiõe, che così bene uenisse, non pensando al commodo tuo?

giocarei se tu uoi dir il uero, che da l'altra parte della strada u'era ò fango, o trauerfa, ò qualche altro impedimento, che la tenne che non ui passassi.

G. Dici' l' uero per mia fe, ui era certa paglia, ch'io non ui pensaua.

V. O bel fauore dunque il prepior te ad un monte di paglia; o come questi innamorati si beccano il ceruello, che non guardan se non a quel che gli torna bene, onde & in qual guisa si uenghi poi; non tengon cura se fingon e se immaginan da se stessi le piu belle cose, che mai le Donne loro non hebbero uena che ci pensasse. Ma torniamo à te; Quando ben questa Donna ti fauorisse, & al fine ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur un poco la sollettrasse? ò io credo che tu sarresti il ualenti' huomo a far due sonni a cavallo.

G. Io ti giuro V'incetio che à certi tempi, come à dir là di Marzo, quando'l giorno ho dormito un poco, mi sento rinuenire in un certo modo, che se in sù quel punto io hauesse qualche Donna a canto, e ch'io la lasciassi un poco, e lei mè, harei forse miglior lauoro che tu non pensi, E presto sarei di Marzo, senza che oltre quel fatto (ilquale in uero è cosa da asini; e non piace molto a le Donne) le saprei far mille muine, e mille carezzuole da intertenerla. La sollicitarei, la pizzicarei, la uezzeggiarei, e simili altre cose, che à le Donne piaccion piu che quell'altra cosa. Cre

di à mè, che gliè così.

V. Eh pouer' huomo, doue ti conduce la smania di questo Amore? E par che tu non habbia mai ueduta Donna. E quante ne conosci che faccino stima di coteeste muine, senza che al fin, tu m'intendi; se la gatta non hauesse speranza di dar al fine la stretta al topo, non pigliarebbe solazzo di trastullarsi con esso prima, ma le sà buon quel trastullo, perche ella sà doue gli habbia da riuiscire: così le Donne si pigliano qualche diletto de le paroline, e de le carezze che si fan loro, quando le negano, e sentano che alla fine le s'hanno à risolvere in cosa di maggior nerbo, altrimenti ne fan quel conto, che di cose che porti noia. E ti uoglio dir un punto piu oltre, che si come il Sol di Marzo nuoce, perche commoue gli humori, e non gli risolue, così il ruzzar de i uecchi à le Donne è noioso, perche gli aguzza la uoglia, e non le satia. Per mia fe che mi uien pietà de casi tuoi, che tu sia intrato in questo farnetico. Lassala andare, che non ti si conuengan piu simil cose, da riuiscirne con poco honore.

G. Orsù lasciam' andare, bisogna parlar di questo cò chi lo proua; e poi ch'io son teco, uoglio ragionarti di una cosa che importa a te; e son piu giorni ch'io haueuo da ragionartene.

V. Che cosa può esser questa?

G. V'incetio tu sai l'amicitia che è stata fra noi già xl. anni, per questo io sò che tu crederai, che quel ch'io dirò, torni tutto a utile e honor.

A T T O

no. Tu hai questa tua nipote Lāpridia hor-
mai da marito; quando tu ti contentassi di
maritarla, ti porrei innanzi partito per no-
biltà, per ricchezze, e ogn'altra parte da
contentarti.

V. Gostanzo, egli è uero, che Bellisario mio fra-
tello a la sua morte mi lasciò per raccoman-
ta questa sua figliuola, e le lasciò per dote
40000 ducati d'oro, con questa conditione,
ch'io non le dessi mai noia di marito piu che
ella stessa si uolesse; e maritandola, o non ma-
ritandola, s'intendesser li 40000 ducati esser
suoi. Io certo per la bontà, e modestia, e buo-
ne parti di questa fanciulla, l'amo non sol co-
me nipote, ma come figlia; e qualche uolta
l'ho destramente inuitata a tuor marito, e
che con gran prudenza mi ha risposto, che
per qualche anno non si contenta di torlo. E
io ti giuro che non uiddi mai Donna così de-
uota, così saggia, e ben risoluta, com'è costei,
si che io non gliene uoglio ragionar per qual
che tempo, poi ch'ella così uole.

G. Tutte le gioueni dican così per uergogna, ma
le desideran tutto'l contrario, come passano il
xiiij anno; che uoi che le faccino senza mari-
to? uoi che le cerchino qualche trastullo con
uergogna de padri loro? sai quel che diceua
la buona memoria di mio padre? fanciul-
la al tempo non maritata, si marita spesso
caualcata.

V. Se tu conoscessi ben l'animo di questa giouine
in Firenze. E nõ fu mai Dõna che hauesse
animo

P R I M O

9

animo d'uomo piu che costei; si che quanto
al maritarla, non accade per hora di far pa-
rola, ma poi che noi siamo in ragionamenti
di mogliazzi, perche non ti risolui di dar la
tua figlia Lucilla al mio Cornelio? che causa
ti muoue a non contentartene?

G. Credi ch'io non me ne contentassi? ma piu uol-
ter'ho detto, ch'io non lo posso fare. La cagio-
ne non ti posso dire: basta che se fusse possibi-
le, lo farei, e tosto saprai perche.

V. Quel, che non si può, non si uole: aiutami al-
meno a trouargli moglie, che buona sia; che
son resolute d'ammogliarlo in qualunque
modo.

G. Così farò; ti lasso, ch'io non uo desinare, ch'io
non uegga prima la mia innamorata.

V. V'è pure il mio giouin galante; guarda pur
che presto non te ne penti. Io andarò in tanto
a udir messa, per andar poi presto a casa del
Mirandola, che quelli amici non m'habbino
a spettar troppo a desinare.

ATTO

SCENA TERZA

Lampridia giouane, cioè Aloisio,
Nicoletta fante.



L. **H**E nuoua sarà questa, che hà hauuta questa monaca Siciliana di S. Pietro? spedisciti Nicoletta, piglia presto il moniglio, e uien da basso; che ti aspetto sù la porta, che uoglio andar' al Monastero.

N. **A**spettate un poco, se uolete, che me lo metto, e uengo.

L. **O** fortuna quãto tẽpo hai da pigliarti scherzo de' casi miei? E son pur gia sett'anni, che io sconosciuto fuor di casa mia sotto habito di femina, essendo maschio, son uissuto con pericolo de la uita miseramente. Non ti bastaua, che mio padre fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse seco peregrinando, e per piu sicurezza mia sott'ombra e panni di femina, uenendo a morte in Francia mi raccomandasse à Bellisario, che tu uolesti ancora che Bellisario, a cui solo era nota la cosa tutta, uscisse di questa uita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratello Vincentio, tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia, uenendo à morte, mi lasciò in guardia del medesimo; nondimeno non è, che per questo io non stia sempre in trauaglio,

PRIMO.

10

che scopertosi l'inganno, io nõ corra a pericolo del sonaglio posto sopra la testa mia; ma quel che importa più, gia tanti anni non sò nouelle de la mia cara Lucretia, laquale fin dal latte cotanto amai, e amerò sempre fin che spirto sarà in queste ossa. O Lucretia, Lucretia che gia tanto amai; che sò io se tu mi rendi hora il cambio de l'amor mio, o se tu m'hai lasciato per altri? Io fin ch'io uiuo, o morta o uia che tu ti sia, non uolgerò mai l'animo ad altra Donna, se'l medesimo animo fusse anchor' in tè fra tanti miei trauagli, quanto mi chiamarei felice. Fa presto ò Nicoletta, ò tu sei pigra.

N. **V**engo adesso Lampridia, m'appunto lo sciugatoio.

L. **M**i par mill'anni d'esser da q̃lle Sire, che ue n'è una Siciliana della patria m'è, e intendendo che ha lettere da i suoi di nõ sò che nouità fatta nella Città nostra. ò s'egli fusse occorsa cosa che i ribelli s'assicurassero; uoglio questa mattina destramente senza scoprirmi, cercar di saper il tutto, ma mi par miracolo, che non passi hora mai di quà quel cortigiano de Monsig. de i Flischi, che fà meco l'amore, che per somigliare alquanto nel uolto la mia Lucretia, non posso fare ch'io non lo guardi uoluntieri.

N. **P**erdonatemi. Lampridia s'io sono stata troppo a dirui il uero, mi son uoluta lasciar' un poco che nõ sò p' ancho da gittar uia; e fò più stima de i miei innamorati, che uoi non fate.

A T T O

de i vostri.

L. O tu ti sei sfregata; tu te'l sei messo a piazze; non uiddi mai la piu schifa cosa, ma andia presto, ch'io mi uò spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina suor Rosetta.

N. Hor ben Lampridia, che uogliam noi fare di questo Fortunio? uogliamo noi che si muoia per amor uostro? che gli ho da risponder, se mi truoua?

L. Quel ch'io t'ho detto gia mille uolte; che gli attenda ad altro, che a i casi miei, che si perderà il tempo.

N. M'hauete pur gia confesso, che lo uedete uoluntieri.

L. Questo non è per rispetto suo, ma perche mi somiglia una mia compagna, ch'io haueuo in Francia, ch'io amauo molto.

N. Dunque uolete che si disperì; s'impicchi, e s'uccida per amor uostro?

L. E non s'impiccarà nò, quanti n'hai ueduti impiccar per amor a i tuoi di?

N. Lampridia uoi non lo conoscete, ui dico che gliè stata tal'hora, che ho riparato che per disperatione non si sia gittato in Arno; arde, muore, abbruggia, e non truoua luogo.

L. Il gittarsi in Arno sarebbe appunto la sua salute, s'egli arde; arda quanto egli uole, ch'io non son per amarlo mai.

N. O che generosità di Donna, e poi è gentildonna; non staria bene una tal crudeltà a una cōtadina bē rozza, non che a una nata di nobil sangue, come sete uoi; e in che piu si cono-

P R I M O.

II

sce la nobiltà d'un cuore, ch'è in amare chi ama? senza che questo giouine uostro innamorato, ben che uiua in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo, bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da una Regina. E chi uorrete amare? qualche sciagurato, qualche pezzo di carne senza occhi?

L. Non uoglio amar, ne questo, ne altro, e quādo io hauessi ad amar, non amarei lui.

N. Perche?

L. Perche gli è forestiero, che intēdo che come gli hanno tantin di fauore da una Donna, se ne uantano, con questo e con quello; E come tornano a casa loro, par loro honesto di riuellare ogni cosa, e dicono in Pisa feci, e in Pisa dissi, con la tale, e con la quale, senza pensare che le cose si scriuono, e se ne riman uituperata.

N. Voi ue ne intēdete puoco; E costui nò è da ciò

L. Non me ne parlar piu, se tu sapessi bene i casi miei.

N. Io sò che uoi sete giouine e bella, e coteſta età non è da perder in darno senza gustar li sollazzi d'Amore; prouate, prouate un tratto; e'n buona fe di mè, che non ue ne rimarrete così a fretta, e perche son fatte le bellezze? per lasciarle consumar alla polue, e a i ragni teli, ah? Eh resolueteni che coteſto non è tempo da perdere; ogni giorno uale un anno; credete à mè che sò stata giouinetta anch'io e uolsi star non sò che anni su'l grande, e me ne son pentita; e pentirò mentre ch'io ui

A T T O

no. Oimè una giouine bella dormir sola?
ruzzar sola? e stropicciarsi sola? Dio ne guar-
di chi mi vuol male, pigliate, pigliate il par-
tito, e non indugiate; e poi che la sorte ui hà
messo dināzi così bel giouine, sappiatevel go-
dere; forse che non hauete la commodità, e
che hauete da fare come molte altre, che gli
san uenir per tetti, & per le mura a foggia
di gatti o faine. Io sempre che uorrete ue lo
metterò in camera, che l'aria non lo uedrà.

L. Tutte parole in darno; ogn'altro pensier ch' a
more di giouine, mi sta nel capo.

N. O semplicella che uoi sete, perdonatemi, sò bē-
donde procede; uoi ui uedete bella, giouine, e
desiderata, e perciò state su'l grande, e non
considerate che coteſta bellezza, e coteſta gio-
uinezza son cose che passan presto. Non ui
auederete, se non che sarete al xl. al l. grin-
za gialla, uieta, e stantia, che non sarà can-
ne gatta che pur ui musi. uorrete raueder-
ui, e non sarete piu a tempo; harete a pregar
altri, doue c'hor sete la pregata uoi. Eh poue-
rina pensate, pensate a quel che sarete, e non
a quel che sete, E considerate che i piaceri
che si piglian da giouine, son saporosi, e son
buoni innan zi che si habbiano, mentre che si
sperano, quando s'hanno, e quando s'hanno
hauuti, per la dolce memoria di quel giorno.
O quante ne conosco di queste Donne attem-
pate, che uorrebbon fare; mà fate, fate, men-
tre che sete à tempo, hauete forse paura o uer-
gona, come molte semplicelle, che non si ar-

rischiano? Io non credo pero che siate di si-
mil'animo, c'hauiate paura di quel che non
bisogna. che credete che sia? ci son tante de
l'altre, e quelle che uoi stimate che manco lo
facciano, son quelle che piu saue de l'altre,
piu lo fanno, e lo san tener segreto, e non se-
ne uantan, come certe pazzarelle, che non
san pigliar i tempi, nè star deste per ouuiare
a li scandoli; a uoi non manca l'ingegno da
saper guidar e tener nascosto maggior cosa
che questa. che dite? uoletemi risolvere? uo-
letel fare?

L. Non gittar piu le parole al uento. Eccoci al
monastero; uà à casa, e fà quanto hai da fa-
re; e frà un' hora torna per mè.

N. Così farò.

SCENA QUARTA.

Cornelio giouine innamorato,
Alessandro suo amico.

Cor.



L. Querciuiola non uiene,
e io mi sento consumare p
il triemo che io ho che q̄-
la crudel di Lucilla, come
ella suole nō habbia uoluto
accettar il presente ch'io
l'ho mandato; anchor che mi paia hauer
ueduto da certi pochi giorni in quà, un
non sò che in lei, che m'ha data un po-
co di speranza. O Dio egli è pur un gran
fatto, che la natura de le cose comporti,

che s'habbia andar dietro à chi fugge, amare chi odia, e pregar chi non ode. Egli è uno anno ch'io ho seruita questa ingrata, con tanta fede, e cō tãta fermezza, quãta si può desiderar in psona che ami, e ogni dì piu cruda e piu dura mi si è mostra. Nō ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei presenti ò fare cosa che mi sia grata; holla pregata ultimamete, che mi uoglia p'ultima gratia, udir due parole, ne si degna di farlo. ah Dōne, Dōne come voi non u' accorgete; ah uoglio andare à trouar il mio caro Alessandro per isfogar seco parte del mio dolore, ben ch'io nō uoglia chei suoi consigli mi giouin niente; ma eccolo che uiene in quã.

- A. Che giorno hà preso a disputar q̃sto falotico di M. Domenico? uoglio andar per Cornelio per menarlo a la disputa.
- C. Doue uai Alessandro?
- A. Veniuo per menarti a la disputa di Messer Domenico.
- C. Altro che disputa mi stã nel capo.
- A. Ah Cornelio horamai è una uergogna a uer così soggetto ad una donna, come tu fai.
- A. Alessandro io nō uengo à te per consiglio, ma per compiangere teo la sorte mia.
- A. L'amor ch'io ti porto, non cōporta ch'io nō ti dica sempre il parer mio. Come uoi che non mi creppi il cuore a considerare quanto grande aspettatione era uenuta di te per tutta questa Città; che non ci era giouine piu studioso, piu riposato, e piu modesto di te, e u-

derti

derti hora à poco à poco condotto in modo, che hai posto dietro à le spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'honore, la robba, la uita, e ogni bene, e per chi? per una donna, che quando ben fusse la piu bella, e la piu saggia del mondo, non meritaria il pregio che tu lo facesse, non che Dio per costei, che ci è in questa terra una dozzina di donne da piu di lei.

- C. Mi fai ingiuria Alessandro à biasmar questa donna.
- A. Non biasmo lei, ma biasmo tè, che così stoltamente habbi si poca cura di te medesimo per seguir una donna, e chi piu, in darno.
- C. Forse nō sarà sempre in darno. Non uedi che se per mia buona sorte un giorno io la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia.
- A. O sciocchezza de gli huomini innamorati. La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragion è questa, perche tu sei huomo che la meriti. Tu gli andrai dietro xx. anni, e sempre in uano; e ci saranno tali assai da mãco di tè, che in men di xv. giorni acquistarãno tal fauore, che tu nō lo speraresti mai. Tu non le conosci queste donne. Quanto piu ueggano altri morire, e struggeri per i casi loro, tãto piu rizzan la coda, e uoglio spacciare il buono e'l grande cen essi; fauorendo poi, e humiliandosi à tale, che non sarebbe degno de l'ombra tua. O Dio come dubito che un giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo seruitio; e conoscendo quan-

B

- to meriti il conto, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche fauore, e cortesia da costei (il che tengo impossibile, perche tu ne sei degno) che harai fatto? credi tu per questo di acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi; l'amor non si paga se non con amore; ilche ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche hore; e forse che non hai essempli in questa terra de innamorati, c'hanno amate simil donne; guarda poi il bel viso che n'hã cauato, lascia la andare fratello, e seguita l'impresè tue honorate, chi ti posson condurre à fine di piu importãza che simil ciancie non posson fare.
- C. Tu potresti ben dire, io non conosco acquisto, o guadagno di piu importanza, che possedere l'amor d'una donna simil'a questa ch'io amo con tutto'l cuore: se ben fusse un Regno, uno Imperio, ma io ti scuso perche non hai prouato quanto possa Amore, ilqual è meggior signore che tutto'l resto de l'uniuerso.
- A. Anzi ho prouato; e perche io ho prouato, mi doueresti credere; se tu sapesti quel c'hò fatto, e'l tempo c'hò gittato intorno a una, ti farei marauigliare, ma io mi uergogno pur a pensarlo, e s'io potessi far tornar il Sole diece, o dodeci suoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel ch'hò fatto. E tutto fu in darno, che mai potei far sì, che di cuore ella mi amasse tanto, ch'io non ami assai piu il cuoco che mi cucina, e al'hora nol conosceuo, ma lo

- conosco ben'hora a mio mal'grado.
- C. Hauesti forse mala sorte tu, in hauer Donna a le mani, che non ti meritaua, ma tutte non sono così.
- A. Di questo non uo dir altro, se non, ch'io tengo certo che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che la somiglia nel uolto, e dubito che non la somigli ne i costumi anchora.
- C. In somma, Amor m'aiutarà; Io amo, ne posso, ne uoglio non amare; ti prego che i tuoi cõ figli si spendino in mettermi per la strada d'huer'a fare qualche frutto.
- A. Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la serui, e la corteggi, e non gioua; non sò che altro tu ti possa fare; à che ne sei?
- C. Io ti dirò'l uero, mi è paruto da non sò che di in quà non sò che in lei di piu accoglienza, che non soletta.
- A. Guarda che non ti paia che gli innamorati tengan sempre una maschera al uolto, che fa trasparer le cose d'altro colore, che le nõ sono.
- C. Tosto lo saprò, che hò ordinato che'l Querciuola, sta mane à grand'hora le portasse di nuouo un presente, chi sà forse che si degnarà d'accettarlo; Io stò tutto sospeso di quel che segua, e mi marauiglio ch'egli non torni.
- A. Io non sò che dirti altro, la uita, la roba, e cio ch'io hò, è al seruitio tuo; cõmadami, e poi che tu non uoi uenir à questa disputa, ti la sciarò.
- C. Partiti, ch'io ueggio'l Querciuola, che uiene in quà, e parmi piu allegro che non suole.
- A. Dio te la mandi buona.

SCENA QUINTA.

Il Querciola seruo, Cornelio innamorato.



Q. Mi par portar' il capel rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto si buone nuoue de la sua Lucilla.

C. Che ci è di buono Querciola mio, ch'io ti ueggio tornar si lieto?

Q. Padron, le calze ui porto qui ne la scarfella le bolle spedite d'un Vesouado.

C. Cancar uenga a i Vesouadi, dimmi che nuoue porti de la mia Lucilla?

Q. Buone, buonissime, le migliore che possin' essere, ma bisogna pensare ch'io habbia d'hauer qualche buona mancia.

C. Piglia in casa ciò che tu uoi; io son tuo, e ciò ch'io ho al mondo è tuo, di pur uia il mio Querciola.

Q. Che bisogna piu dire? Lucilla è uostra; arde, e si strugge per amor uostro, piu che uoi non fate per amor suo; ha riceuuto il uostro presente, e basciatolo mille uolte in mia p'sentia.

C. Ah questo non può essere, che così in un punto si sia cangiata; Tu mi burli.

Q. Che burli? ui dico che gliè così, e le stranezze che ui hà usate, l'hà usate per prouarui.

C. O mè felice, ò giorno allegro, che cosa intendo io son desto o sogno? non è possibile, ch'io sostegna tanta allegrezza.

Q. Indouinate che cosa hò qui dentro.

C. Sarebbe forse qualche suo dono?

Q. Meglio assai.

C. Che cosa può esser meglio? io so ch'ella non può esser dentro.

Q. Cauateui la biretta, fatele riuerentia, tollete, qui intenderete l'animo suo. Questa è la lettera che la ui manda.

C. O fortunatissima la mia uita, com'esser può, ch'io habbia lettere de la mia donna? O Dio non la posso sciorre, hai un coltello?

Q. Non l'hò, fate adagio; uoi l'hauete intrigata.

C. Io l'hò pur aperta, mi trema il cuore e la uoce a leggerla.

Lettera amorosa di Lucilla a Cornelio.



CORNELIO signor mio ringratio Dio, che la constàtia, che cò tanta rigidezza hò uoluta puare in uoi, mi è riuuscita fermissima, e degna d'un gentil'huomo, qual sete uoi però

che se mi fusse riuuscita altrimenti con le mie mani mi sarei occisa: perche in preda dar nõ mi sarei uoluta di p'sona uaria e leggiera, e senza uoi uiuer nõ harei saputo. Io ui amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affetion che mi portauate: e ogni dì, crescendo in mè questa fiamma è uenuta tale, che bisogna ch'io ui troui rimedio, s'io non uoglio ch'ella m'occida. In premio de l'amor

ch'io vi porto, à me basta che voi mi amiate.
E perche voi desiderati di parlar mi, e io desi-
dero di compiacervi, vi fo sapere come altra-
uia non ci è buona à questo, se non che ordina-
re se potete, che mio padre sia intertenuto
hoggi fuora di casa nostra, e ueniate da la bā-
da di dietro, doue è luogo dishabitato, che cō
un poco di scala potrete accostarui alla infer-
riata de la mia camera, e uenendo fate il cen-
no, che a bocca vi referirà il uostro Querciuo-
la; altro non dico, godete, e amatemi.

C. O lettera auenturosa, quanto mi godo di bac-
ciarti, e ribacciarti. Hor bisogna pensar Quer-
ciuola, che quel uecchio di Gostanzo s'inter-
zenga hoggi con qualche inganno fuor di ca-
sa se gliè possibile.

L. Questa sarà facil cosa; quel uecchio è uno scē-
pio, non mancherà uia d'ingannarlo; Io ho
fatto pruoua de la sua scempiezza, però che
gliè innamorato de la Brigida del Capitano,
laquale è tutta mia, e io son quello che gli
porto i polli per farmegli piu beniuolo, acciò
che per amor uostro piu sicuramente possa an-
dar in casa sua; Hor la Brigida e io ci ridia-
mo di questo uecchio, spero che trouarem
qualche uia per il fatto uostro.

C. Io uoglio andar à conferir il tutto cō Alessan-
dro, e far mettere in ordine la scala di corde
per dopò desinare; Tu in tanto sta intorno à
questa faccenda, dà ordine a qualche ingāno
da tener fuor Gostanzo; e sū l'hora de dis-
nar sappimi dir il tutto.

L. Così farò, andate. Penso che astutia io potrei
trouar per ingannar questo uecchio, qualche
cosa mi souerrà. uò ueder di trouarlo; e però
sarà buono d'andar uerso casa di Brigida,
che sarà li intorno in qualche murello; O co-
me mi dispiaccion questi che fan l'amor tan-
to palesemente, e non si leuan mai d'attorno
a le mura de le donne loro.

SCENA SESTA.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo.

Cap.



Fag.

H E cosa può mai uo-
lere il Duca sta mat-
tina da me?

Che pēsate che uoglio
Signor Capitano, se nō
goderui, e ragionar cō
uoi de le cose grandi
per impararne qual-

che cosetta?

Cap. Ben dici; è gran cosa, come questi principi se
godan di parlar con esso mè. Il medesimo fa
il Marchese del Vasto; il Duca di Castro,
il Principe d'Orta; il Duca di Ferrara, e
chiunque mi puote hauere; O Dio quella buo-
na memoria del Duca D'Urbino uecchio co-
me non poteua uiuer senza mè; io non dico p-
lodarmi, ma io ti giuro che nissuna di quelle
cose che gli fece d'importanza sotto'l soldo
De Venetiani, fo fatta senza il mio cōsiglio.
Non uà differenza d'arma, o Cartello à spaf-
so trà Principi, e trà Signori, che nō si consi-
glian con esso me; e la cosa del Signor Cagni-

no, come si tirava si destra se non er'io.

Fag. De i pari vostri ce ne son pochi; anchor ch'io sia ignorante conosco ben anchor'io lo ualente de l'ingegno vostro, oltra ch'io nè senta parlar per tutto, ch'io non passo mai per le strade ch'io non senta per le Tauerne, per i Bordelli, e per le biscazze, dir' il Capitan Malagigi quà, il Capitan Malagigi là. Certo sete tenuto per un gran sauiò.

Cap. Non creder che ben ch'io uaglia tanto nel consiglio, ch'io sia manco ualente poi con le mani; al corpo de la consagrata, intemerata pura, ch'io non uo dire, che quel giorno ch'io non mi trouo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me; e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non desse bere a questa spada, che dal dì che tu stai con esso mè.

Fag. Che uol dire dar bere a le spade? beon le spade?

Cap. Si uede ben che tu non sei pratico ne la guerra. Il ber de le spade, non è se non il sangue de le persone che s'ammazzano, e si feriscono di giorno in giorno.

Fag. O questo è il bel punto; e quanto al mangiar, che mangiano?

Cap. La mia non se pasce se non di cuori di Capitani; l'altre poi di manco conto, mangian gambe, spalle, e braccia, che si minuzzano scaramucciando.

Fag. O buono o buono, ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si hauesse mangiato un pez-

zo di fodero; ò queste son le belle cose; mai non ci harei pensato; e ui confesso che ne la guerra non ci son molto pratico; mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'amazzò, lo ferì; e simili altre parole grandi, come son ne l'Ancroia; ma non mi piace di ritrouarmici; perche gli huomini non son tutti ualenti à una medesima cosa; chi è ualente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri; come ueggio lucicar una spada, non è ben di mè per un pezzo.

Cap. O sciagurato poltrone, come sei uenuto dunque à star con esso mè.

Fag. Ho pensato che se nissun mi uorrà far mai di spiacer, de lasciar il carico del difendermi a uoi, ben ch'io mi stimo che a saperi solo, ch'io stia col Capitan Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia, ah ah ah ah.

Cap. La pensasti bene, mà di che ridi?

Fag. Mi rido di quella uostra brauaria, che mi costaste hier sera, quando in Venetia sforzasti quella puttana, e le furasti quella medaglia d'Oro, e tagliatole il naso, il poneste per Trofeo sopra la porta de la uostra stanza.

Cap. Te ne contarò de l'altre.

Fag. Certo è una bella cosa l'esser Capitano, e ualente come sete uoi, e fra gli altri uantaggi, non è generatione al mondo, che habbia la moglie piu honesta, che un par uostro.

Cap. Questo perche?

Fag. Come perche? e chi uolete che ardisca pur di guardarla in viso?

ATTO

Cap. Dici il uero, ma io ti dico bẽ questo, che quãdo do io sapeffi un'errore de la mia moglie, mi dorrebbe grandemente sì, non per la cosa stessa, ma solo per l'ingiuria che harei da colui, che ardiffe de impacciarsi seco, non gia per la cosa istessa; ch'io starei fresco s'io haueffi à tener l'honor mio riposto dentro al seno di una donna, uò che uẽga il cancaro a quante donne si trouano, e uina questa spada. Non mi terrei da manco un pelo, s'io haueffi ben per moglie cento puttanissime gentildonne.

Fag. Sapiamente, uoi mi piacete, uoi la intendete messer Pecorone.

Cap. Andiam di quà, che saremo piu presto dal Duca.

Fag. Andiamo.

Il fine del primo atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

FORTVNIO CIOE LV-

CRETIA INAMORATA

SOTTO HABITO DIMA-

SCHIO, NICOLETTA

FANTE.



For.



O inteso che Lampridia è uscita fuora; doue potrebbe esser andata? O che uita infelice è la mia, io son pur lo scherzo, e'l giuoco di tè fortuna, gli altri se ardon per amore, almen godon di quella fiamma, sperando che uinta la crudeltà de l'Amante loro, ogni cosa ritorni in gioia, ma io amo con tutto'l core, e se ben'io uincesi con la mia seruitù, la durezza di Lampridia, c'hareffi fatto? io son donna com'è lei, e rimarrebbe ingannata dal caso mio. Da l'altra parte, quando io penso al torto che fo al mio Aloisio, che primo amai e amerò sempre, con amar di nuouo cosa che non sia lui; mi s'apre il cuor di rabbia contra me stessa. Ab

fortuna, fortuna, non ti bastava ch'io già sette anni, che mi uedesti tor dinanzi al mio Aloisio, che fatto ribello con suo padre, si partì della nostra Città senza hauer saputa più noua de i casi suoi; che tu uolesti che anchor io poco dopo menata uia dal mio zio, in habito di maschio, fussi preda di corsari, e morto lui, io uenissi al seruitio di questo e di quello, sotto credenza di maschio, come son stata poi tenuta sempre. Ma quel, che è peggio, doue che io harei qualche conforto di ogni male, con la memoria del mio Aloisio, m'hai fatto poi sorte crudele, innamorarmi d'una femina, per non sò che somiglianza, che ella ha di lui, dalquale ne dura, ne pietosa, e possibil che io ottenga quel che desidero, ma faccia il Cielo quel che piu gli piace, è forza che per hora io cerchi saperne nuoue, ma ecco la sua fante che uiene in quà.

Nic. In fine queste citelle semplicelle, non s'accorga del buon tempo, se non, quando non lo ponno hauere.

For. Donde uien Nicoletta? dou'è andata Lampridia sta mattina fuori di casa così per tempo?

Nic. Le menai al monaster de San Pietro, doue suol qualche uolta andar à star da una sua parente, come le fanciulle fanno.

For. Hor ben, che dice? uole piu star ostinata contra di mè, come la suole?

Nic. Ostinata ostinatissima piu che mai; io non uidi mai donna, piu ferma, & piu dura a nu-

carsi di proposito di costei. certo la non pare donna.

For. Tu non ci uoi forse Nicoletta metter del buono.

Nic. Non dite così, che hò così uoglia di farui piacere, che non è cosa ch'io non facessi per uoi; non tanto per i presenti che uoi mi fate, quanto per la gratia che uoi m'hauete, & hò usato in questa cosa quella diligentia, che p me si è saputa. Ne crediate che'l mal uenga per mia ignorantia, perche se donna mai s'intese di questo, e fu dotta nello suollere una gentil donna a far qualche cosetta, io son d'essa; e non crederei a la Sibilla di Porrione, che mona Nanna, che mona Boda, uò che sieno impiccate per la gola; io uò far piu frutto in un' hora, che le non farebbono in quattro anni; Io sò tutti i buchi; e tutte le cauicchie di queste donne; rade me ne scappan, ch'io non ne caui qualche resolutione, e particolarmente di questa età, ne credo me ne scappasse mai, se non una. x. anni sono, è questa Lampridia adesso, e mi dico di piu, ch'io son alleuata da quella buona memoria di mona Raffaella, che sapete che donna che l'era in questa arte, che se ne leggono infino i libri de i casi suoi. E siate certo Fortunio, ch'io per uoi hò fatto quel che era possibile, e maggiormente che uoi sapete che io sono entrata in quella casa per far piacere à uoi, ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu che fanciulla ch'io uedeſse mai.

For. Dove la fonda? hà forse qualch' altro amor per le mani?

Nic. Ah à punto, io non ne ueggo un minimo segno. Ell'è giouin di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre habbia cosa che li turbi il cuore: sospira spesse uolte profondissimamente, & si diletta di star sola più che può.

For. Questi son pur tutti segni d'innamorato.

Nic. Egliè uero, ma questo non cadde in lei, ne conosco huomo in questa terra che le uada a grado.

For. M'è pur paruto mille uolte, ch'ella non mi guardi mal uoluntieri.

Nic. Questo lo fa perche dice che uoi somigliate nel uolto una sua cara compagna, che l'hebbe in Francia.

For. Misero me, che partito adunque hà da essere il mio?

Nic. Che la lasciate andare, ch'io ueggio certo che ui perdete il tempo; se già uoi non uoleste pigliar un partito, che forsi ui riuscirebbe.

For. Che partito? s'io douessi entrare nel fuoco, non uò mancar di cosa ch'io possa fare.

Nic. Io ui dirò Fortunio, si trouan al mondo di piu sorte donne: perche se ben han tutte una medesima natura, nondimeno son di uarie uoglie, e di uarij ceruelli; E per questo bisogna proceder uariamente con esse loro. Alcune ne son pronte e ardite, che apertamente richiegan quasi gli Amanti loro, altre si dilettauo di menarsi dietro di questi stanca murelli, e

hor con un favoruzzo, & hor con un'altro. hor di punta, hor di taglio gli fan girare e impazzare a uoglia loro senza còcluder niente, pigliando solamente scherzo d'hauer a torno questi ucellacci. Altre son piu sanie che nemiche di queste Ciuette fan certi fauori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente a i loro innamorati, gli risoluanò fuori, o dentro, come quelle che uogliono in un medesimo tempo goder e mantener l'honor loro, che non stà nel uero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto còtrarie a queste, che quasi si piglià piu piacere che si sappin le trame loro, che di farle, e credereste che le son le prime à uantarsene?

Fer. Io non sò done tu ti uoglie riuscire.

Nic. Lo uedrete non ui ho anchora finito di dire. Si trouan poi certe timidette, che non fanno mai pigliar un partito; e se ben n'hanno uoglia, mai ti darebbono un sì, ma se tu le metti le mani a dosso, non sentan prima il caldo de le mani, o del fiato, che senza dirti o di sì, o di nò, fanno, o per dir meglio lassano fare quel ch'altri uole. Di questa sorte credo sia La pridia, ond'io s'io fussi uoi, cercarei di corla un tratto à solo, à solo, e tentarei di far cò le mani, quel che non hauete potuto fare ne con le lettere, ne con preghi, e io ui metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire, quand'ella ben gridasse; benche non crediate ch'ella gridi nò. O non farebbe per lei, che per esser sanio co-

nosce molto bene, che dal gridare, non ne potrà se non uscire la ruina sua, diuenendo poi favola de la Città, e per piu uentura uostra, ella suole sempre dopò desinare gittarsi su'l letto, e quivi dormire un' hora, talche la potrete assalire, mentre che la dorme in maniera, ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far' altro, che lasciar correr la cosa doue la uà.

For. Oime che mi dici, questo non farei mai.

Nic. Perche? che ne può riuscire? è altro che una donna?

For. S'ella si sdegnasse doue mi troueria? non uò perder in un punto, se niente mi son acquistato de la sua gratia.

Nic. Perdonatemi, sete giouine, e si conosce uoi, sete poco pratico con le donne, e quante ne trouate mai, che si sdegnasser di questi scherzi?

For. Quand'io ben lo uolesti fare, non m'arrischiarei mai.

Nic. Se tenete questa uia, uoi ci farete poche uone con queste donne.

For. Mi trema'l cuore a pensarlo.

Nic. O che generoso caualier di donne, uenite, uenite uia sicuramente sopra di mè, che ne riuscirete con honore, la starà ben ferma sì, e forse fingerà di dormire fin che la cosa uenga à fine. E se pur si mostrerà dopò il fatto sdegnata un poco, la farà ben poi la pace sì, metterete u' à ordin p' hoggi, che in ogni modo uoglio che uoi ueniate, che il padrone non disina in casa, u' aspetto da la porta di dietro, che dite?

Verrate

Verrate ò nò?

For. Non lo posso fare, sò ben'io. e basta, ohh.

Nic. Perche? uoi sospirate, hauete forse paura che le uostre armi non riuscissero.

For. Non dico questo, basta ch'io nò lo uoglio fare.

Nic. Non è la peggior cosa c'hauere a far con garzonetti, se Lampridia hauesse a far con uno di xxx. o xxxv. anni, non aspetterebbe tanti inuiti, anzi cercerebbe di persuader' à me, quel che io hora cerco di persuader' à uoi, e se le donne faceßero à mio modo, non s'impacchierebon mai con questi sbarbatelli, che'l piu delle uolte dan loro carico senza frutto alcuno; che dite? uoletemi risolvere?

For. Non me n'assicuro.

Nic. Fate uoi, non ci conosco altro disegno.

For. Nicoletta fa una cosa; aspettami dopò desinare: s'io uerrò, tu mi uedrai, s'io non uerrò, patientia, ch'io ci uò pensar fusò un può meglio.

Nic. Così fate; tornarò per Lampridia, che debba esser tempo.

For. Va pure; hor che farai misera Lucretia? accetterai tu questo partito, o nò? s'io l'accetto e ch'io uada da Lampridia, e che le persuada à far quanto ch'io uoglio, e ch'ella conosca poi ch'io son femina, non sarà uno scorgimento? oltre che scopertami poi per femina, e saputo per Pisa mi sarà cagion di maggior pericolo. Da l'altra parte, io harei per un gran contento di trouarmi seco, e baciare il uolto, e'l petto di sì bella Dòna. Io già nò son la prima dòna ch'amaße Dòna. Ella m'harà

ATTO

per iscusata, e per mio bene, s'io ne la prego
terrà segreta la cosa: in modo, che da'l far
questo, non me ne può venir senon piacere.
Andarò dunque, e l'assalirò mentre che dor-
mirà, e me scoprirò; già sò ch'ella non è uno
Aspido, che non si muoua a pietà di me, an-
chor ch'io sia Dōna: me n'adarò a casa, e dopò
desinare mi metterò arditissima a qst'impresa.

SCENA SECONDA.

Fagiuolo, Ruzza, Querciola serui.

Fag.



Gl'è'l gran zugo, que-
sto mio padron Capitā
de la mala ventura; tã-
to mangiasse mai, quã-
to'l Duca lo uoleua. E-
gli era il canauaio che
l'aspettana, & è rima-

sio seco a desinare, ne uolse altro che'l
primo inuito, e dirà poi d'hauer mangiato a
par del Duca, e perche io non uedeessi il tutto,
mi fece restar di fuora; sta pur à ueder quel
che dirà, ò che piacer mi piglio qualche uolta
di questa pecora; io gli fò dir cosa che i matti
ci impazzirebbono, ma ecco'l Ruzza croc-
cio, è rosso in uolto che par un Cardinale.

Ruz. Dove ne uai niso di cane? che è di quello squar-
ta ricotte del tuo padrone?

Fag. O Ruzza, se tu sapessi le belle cose, che mi uã-
gan alle mani di questa bestia.

C E C O N D O. 22

Ruz. Dimmi un poco, doue fis Capitano cotesto ga-
lant'huomo?

Fag. Oh oh, nò lo trouarebbe la carta da nauigar.
Credo che sia stato fatto Capitano in camera
come auuene di molti Dottori, e Cavalieri
del tempo d'hoggi.

Ruz. Che person'è? à che è buono principalmente.

Fag. S'io dicessi a bestemiare, farei torto a la Bar-
raria, e dicendo questo torrei il uanto a la la-
dröcellaria, alla Ruffiana, all'heresia, e simil
altri costumi da grandi, ma per dir' il uero,
faccisi torto à chi si uoglia, le bugie e i uanta-
menti secondo mè, tengono in lui la corona
de l'infinite sue uirtù.

Ru. O come puoi tu star seco?

Fag. Ti dirò, ui si mangia bene, e ui si bee meglio:
e à dir il uero a tè, io mi colco qualche uolta-
rella con la sua moglie, che da l'esser un poco
ruuida dal mezo in giù, del resto è una rob-
ba morbida per eccellenza.

Ruz. Do che ti secchi, il mio padrone pagarebbe
tre occhi, due denti, se n'hauesse tanti à poter
pur baciarla, che creppa & arrabbia per
amor suo.

Fag. E che uol far questo uecchio rantacoso hor-
mai di Donne? io per me se mi uol dare
qualche buona mancia, ce'l porrò suso, che
in ogni modo sò, che me le potrà fare poco
danno.

Ruz. Gl'è'l uo dir a fe, ma lasciam andare; nò uo-
gliam noi qualche uolta ritrouarci a bere in-
sieme, come soleuamo? non ti ricorda quan-

do eravamo tanto amici, e che menavamo la Pipetta, quando à la tua cantina, e quando à la mia, e i belli assalti che le dauamo? Ma che? Tu hai cotesta buona robba a le mani, e non degni gli amici; ma tientela per questo; che io ti uò dire una cosa, che questa pratica de le Donne, non mi par che uaglia à un gran pezzo, quanto quella di mille altri animali, come fari a un Capretto, un Fagiano, ò un buon Cappone; forse che questi ci uengan col tempo a noia, anzi quanto piu inuechiamo, tanto piu ci san buoni, doue che de le donne, come tu hai passato, l'anta, dalle, del Tordo, non sò se interuien' a te, come a me; io da un pezzo in qua, come son stato un'ottauo d' hora con una Donna, le uorrei poter dar la uolta in Mare, e pur non arriuo al trenta.

Fag. Vedi come son contrari i ceruelli, io ho piu tempo di te, nondimeno, non ti potrei mai dire, come mi fa buono una donna, quando ella è grassetta, tondetta, mezzarella, io mi ci atuffo dentro, com' un porco nel fango. non dico per questo che una tauola apparecchiata non sia una bella cosa, ma quel dar cena a la Venetiana, mi par che fusse un bel trouato. ma ecco l' Querciuala.

Q. Può esser ch'io sia sì pouero d' inuentione, ch'io nò sappia trouar una uia da far star Gostanzo tutt' hoggi fuor di casa? ma chi son questi? ah ah ah, che gente da scarriera.

Ruz. Non ce mancaui se non tu Querciuala a questo ragionamento per darci la tua sententia.

Q. Di che cosa ragionauate?

Ruz. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch' una Donna nel letto, è molto meglio, ch' una tauola ben' apparecchiata.

Q. E dice questo il Fagiuolo?

Fag. E dico questo? perche?

Q. Doh che ti uenga la lebre; sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco hoggi che hieri. E ual piu un desco, un tagliere ben fornito, che cento Donne; uà impara a uiuer uà.

Fag. Eh cancaro ti uenga, io m'aggio, e beuo del buo uo così uoluntieri, quanto tu ti faccia tu. le Donne poi mi piacciono come le mele dietro pasto.

Q. Lasciamo andar questo, dou' è l' tuo padrone?

Fag. L' hò lasciato in cantina del Duca, che mangia li, e mi manda per i suoi speroni che subito uol canalcare con non sò chi a Lucca.

Q. Certo?

Fag. Certissimo perche?

Q. Non pre altro, questa cosa potrebbe seruire a quel ch'io uò cercando?

Fag. Che dici?

Q. Dico ch'io uorrei trouar uno ch'io uò cercādo.

Ruz. Io uo lasso, che ho da fare.

Q. Dou' è Gostanzo Ruzza?

Ruz. Doue pensi? intorno a le mura de la sua innamorata.

Q. Hor sù uatti con Dio, e tu Fagiuolo spedisce di portar li speroni al tuo padrone.

Fag. A Dio, a rivederci Ruzza.

Ruz. Sì sì, a Dio tutti.

Q. Questo cavalcar del capitano m'ha fatto souvenir d'un modo da far quel ch'io desidero; ma ecco Gostanzo che viene in qua, la fortuna mi fauorisce, uoglio un poco dar orecchio à quel che dice.

SCENA TERZA.

Gostanzo uecchio innamorato,

Querciuola seruo.

Go.



O l'hò pur ueduta al suo dispetto per la fessura de la fenestra. infine ella è ghiottina uadane il fondaco, la casa, la uigna, l'honore, e ciò che io hò che gliè bene speso, ma

ella hà pur il torto la traditora. Quel poltron del Querciuola, mi potrebbe aintar, se uolesse

Q. Poltrone eh? mi si uien per Dio, per l'offitio che ho fatto per uoi, che non mi ricordo d'auer portati mai polli, per altra persona che per uoi, e pur hor sò ben'io quanto hò concluso di buono, se uoi uorrete.

G. Oh oh Querciuola nò ti uedeuo, che non harei detto così; ti diceuo poltrone per carezze, ma dimmi di gratia, che è quel che tu dici d'auer concluso?

Q. Io hò concluso cosa che ui farà piu contento che il Re di Francia, ma che, come uoi harete hauuto quel che uolete, non farete piu conto de i casi miei.

G. Mi conosci male, Ne farò semp piu tosto hoggi che domane, dimmi pur che ci è di buono?

Q. Hoggi se uoi uorrete, potrete sollazzarui due hore con la uostra Brgida, che n'ha piu uoglia di uoi, ma dubita che uoi la burliate, e non uorrete andar da lei.

G. Come la burli? io ti giuro e stragiuro che io andarei per lei nel fango sino al ginocchio, e anchor peggio, ti dico che io sto male e creppo al corpo di san Burano. Dunque la si risolue di esser la mia morosa?

Q. Vi dico, che la smania d'esser con uoi piu presto che sia possibile, e perche per buona sorte il Capitano caualca hoggi per infino a Lucca, non uede il miglior tempo d'andarui, che hoggi subito che hauerete mangiato.

G. Come s'io ci uoglio ire? o cancaro, s'io u'arriuola uò pur tramenar tutta da capo a i piedi.

Q. Bisogna altro che tramenare, uoi le farete qualche riuiscita da Bacceliere.

Q. Non per mia fe, mi sento ben da far quella faccenda; e appunto l'hora dopò desinare, è quella ch'io mi sento piu huom da fatti che in altro tempo. O Brigida mia galante, ti succhiare pur un tratto quel bocchino di sapa a modo mio, ah ah Dio, che io non ci son adesso u u u u hu hm.

Q. Che pensate di fare? che atti son cotesti da cā mastino, guardate pur che non le stacchiate il naso.

G. Orsu io uoglio andar à desinare, e uò mangiare tartusi, macheroni, et carciofi à tutto pasto.

Q. Adagio, io non u'hò anchor detto il tutto.

G. Che ci farà di nuouo? non me la inacquare.

Q. Voi sapete Gostanzo quāt' honesta e da bene, è questa uostra Brigida, e quanto è uaga del suo honore. La non uorria che in alcun modo uoi foste ueduto entrare, che non saria ben fatto.

G. S'ella starà adunque in casa, e io debbo rimaner di fuora? come uoi ch'io l'aggiunga per morderla, e per baciarla? bisognarebbe ben ch'io hauesse un grugon di porco?

Q. Io non uoglio che uoi stiate fuora, ma che entrate in casa, che non si conosca che siate uoi.

G. Questo è com' un dir zero, e che modo ci puo essere? io non ho tanto ingegno ch'io pensi, come io mi possa esser dentro, se non mi ha da essere la mia persona propria; se mi ha da entrare un' altro p'mè, che piacer me ne torna?

Q. Perdonatemi, uoi sete grosso, io uoglio che ci entriate uoi, e hò gia pensato il modo.

G. E qual'è?

Q. Voi sapete che una certa sorte di persone, come sono Accore e Spilli, e Spazzacamini, Velettari, Magnani, e simili, nò dāno sospetto alcuno quando gli entrano in case di gētil donne e p' questo, bisognerebbe pigliar l'habito di simil gēte, e passando di là, ordinare che la ui chiamarebbe dala finestra e uoi poi entrato, potreste scoprēdoui far' il fatto uostro.

G. O bella pensata, grande ingegno e' l tuo, ma mi piacerebbe molto l'habito del uelettaio, per esser il piu delicato de gli altri.

Q. Non

Q. Non bisogna pēsar al delicato, ma solo à l'honor di lei, sarebbe piu pericolo che uoi foste conosciuto da uelettaio che altrimenti; peche non sareste troppo dissimil' da uoi medesimo, che sapete che lor se ne uanno quasi alla ciuile; fate a mio modo, non cambiate il Magnano, tigneteu' l uolto, e pigliate di quei panni rotti, con toppe è chiaui sū le spalle, e andate gridando; che uol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte; come dican questi magnani di Pisa, che s'io ui trouassi, che sò la cosa, non ui riconoscerei.

G. Mi darebbe' l cuore di saper dire, ma quel tigner si il uiso, non mi piace, come uoi ch'io possa baciar poi Brigida, senza tigner lei anchora? bisogna pensar a ogni cosa ben sai.

Q. Questo non importa, come sarete dentro, ui la uarete, e polirete a modo uostro.

G. Bene benissimo, non si potria dir meglio; così si faccia, prouedemi un' poco d'un' habito buono e di quattro toppe, e uien subito da me, come tu hai mangiato, e non uenir da la porta dinanzi, per non esser ueduto entrare, che senza te, non saprei far niente.

Q. Molto uolontieri, andarò a spedir una facenda di mio padrone, e non mancarò.

G. E io in questo mezo m'andarò a profumare la bārba, e lauarmi il uiso cō acqua d'angeli.

Q. Ah ah ah ah, e a che ui uolete lauare il uiso se uoi ne hauete à lisciar poi col carbone?

G. Dici' uero non ti marauigliar, Amor mi fa trasandare un pochetto, come s'usa uà pur uia.

C

e vieni presto che io me ne uoglio entrare in casa.

Q. Questa hà da esser la piu bella burla del mondo. Quella di quel uecchio pazzo de la comedia de gli Intronati, non ci sarà per niente, a me bisogna andar hora da Brigida, e ordinar seco il resto che s'ha da fare, ah ah ah, comincio a rider hora.

SCENA QVARTA.

Lampridia, cioè Aloisio
Niccoletta fante.

Lam.



Niccoletta non torna, e debb'essere già hora di desinare. O Dio quanto ti ringratio ch'egliè pur uenuto quel tempo da me tanto desiderato e potrò starmi e da ma-

schio, e da femina, secondo che piu mi pare-
rà, senza hauer piu sospetto de la uita, poi che coloro che cercauan la mia morte sono stati ammazzati, e si è leuato il sonaglio a chi l'hauea e ogni uno puo tornarsene a la patria sua, se gliè uero qlche mi ha detto questa monaca Siciliana, e per questo fra due o tre dì uo scoprirmi a Vincentio.

N. Perdonatemi, nõ m'ero accorta che uoi ui par-
tiste.

Lam. Doue eri costà dentro, chio non t'ho ueduta?

N. Ero dietro a un'altare che diceuo la mia coro-

na, e ho ueduto da una fessura, cosa da rider per 200. anni ah ah ah ah, queste monache son le gran cagne.

Lam. Che cosa hai ueduto così da ridere?

N. Era un frate ne la sagrestia, che ruzaua a certe grate con una monaca, e uolendosi baciare qualche uolta, bisognaua che per i buchi de la grata fracasser certi grugni, anzi che era il piu bel ueder del mondo, e una uolta fra le altre, essendo colti a l'improuista da la badessa, fece bocca da rider, e s'andò con Dio.

Lam. Lassale far, fan forse co i tuoi ferri?

N. Tanto faccin loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta nõ sol di farne ma d'intender che l'altre lo fanno ancora.

Lam. Lasciamo andare; Vincentio e tornato a desinare?

N. Non è tornato, e non torna, che desina fuora, con non sò che suoi compagni, doue credo che starà tutt'hoggi?

Lam. Hai trouato nessun per la strada?

N. Nessun se non quel meschin di Fortunio, che uol morire a tutti i patti del mondo, poi che noi uolete essergli così crudele.

Lam. Tal sia di lui; non me ne romper piu il capo ch'io ho sta mane altri pensier nel capo, entriamo in casa.

N. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

ATTO
SCENA QUINTA.

Cornelio, Querciola, Furbetto Ragazzo
di Cornelio, Bracchetto Ragazzo
del Capitano.

Cor.



A scala, e ogni cosa è in ordine in casa d' Alessandro, ben che piu commodo sarebbe che uscissimo di casa mia, ma questo haver padre è una morte, stò col triemo che'l Querciola nò sappia trouar via da intertener Gostanzo fuori hoggi di casa per tutto'l giorno.

Q. La cosa non poteva andar meglio, ecco qua'l padrone per miglior sorte, Buon dì Cornelio.

Cor. Ho oh Querciola come uan le cose?

Q. Bene, io uengo da casa di Brigida, e habbiamo ordinato la piu bella burla per intertenere hoggi Gostanzo fuora, che s'odisse mai.

Cor. O quanto mi piace, dimme di gratia.

Q. Il Capitan Malagigi nò è per esser hoggi in Pisa? io hò dato ad intendere a Gostanzo che la moglie del Capitano lo uol compiacer, e l'aspetta in casa dopò che gli hà desinato, e che p più rispetto di lei, bisogna che ui uada in habito di magnano, ella lo chiamerà suso, e come sarà entro, io chiuderò la porta di fuora, e egli non trouando in casa alcuno, come gli entrerà in camera, pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida senza ch'egli se ne accorga apena, laqual per certe loggie entra

SECONDO. 27

rà in casa d'una sua Vicina, e quiui starassi per fino a notte e dipoi aprendogli, gli daremo ad intendere, che tutto si è fatto per conto d'un fratel di lei, che nò si è partito mai di di casa, e Gostanzo, e huomo da creder che gli Asini uolino in sua presenza.

Cor. O bella astutia, e certo da riuscire. Io dunque com'hò desinato, me n'andarò in casa d' Alessandro, e quindi andarem con la scala à la finestra de Lucilla, che cosi habbiam ordinato, e hò ritenuto Alessandro che uolea cavalcare hoggi à la uolta di Siena per ueder non sò che Comedia bella, che fan questo Carnoual gli Intronati.

Q. E uero, a questi di ch'io fui là per conto di uostro Padre, la metteuan in ordin gagliardamente; e son gli Intronati piu fioriti che fosser mai; han preso di nuouo casa a san Giusto.

Cor. Doue? in quella strada si favorita?

Q. Favoritissima; O che diuin Vicinato M. Domenico.

Cor. Torniamo al proposito nostro.

Q. Perche non ui mouete di casa uostra, che ui è piu commodo?

Cor. Per rispetto di mio padre, ch'io non uoglio che se n'accorga punto.

Q. Vostro padre non è per tornar fino al tardi che desina fuori con nò sò che suoi compagni.

Cor. Oh io l'ho caro, uoglio dunque andar a dir ad Alessandro, che uenga a desinar meco, e porti ogni cosa qua Furbetto.

Fur. Signor.
 Cor. Vien da basso.
 Fur. Eccomi Signore.
 Cor. Va via, corri presto a casa d' Alessandro; vien qua: dove vai?
 Fur. A casa d' Alessandro.
 Cor. Che mi farai?
 Fur. Non sò Signore.
 Cor. O gran forca, digli ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, & che uenga per la porta di dietro.
 Fur. Così dirò Tirin tirin tin tiririn, ti ri ri.
 Cor. Entriamo in casa.
 Bra. Sole sole wienne, che'l dicel' creatore, Il creator il dice san Pier la bè.
 Fur. Ohu ohu ohu, dice buono pruuh.
 Bra. O ci mancai tu fregagnuola
 Fur. O tu hai il bello scopietto; uolo uendere?
 Bra. Si uoglio.
 Fur. O portalo in piazza, hottici colto? deh lassami tirare un colpo il mio Brachetto uoi?
 Bra. Nò ch'io non uoglio.
 Fur. Ti daro una castagna.
 Bra. E cotta?
 Fur. Cotta, eccola.
 Bra. Da qua, Tolle.
 Fur. Dami due orbachelle, se tu uoi ch'io tiri.
 Bra. Nò, nò, sò con la carta.
 Fur. Dammen' un poca.
 Bra. Tolle.
 Fur. O gliè poca dammene un poca piu.

Bra. Tolle, sai, fa'l zaffo piccolo, che tu non mel rompi.
 Fur. O s'io desse ne gli occhi qualche donna, come riderei; odi che scoppio, tira bene a la fe nò tel uò piu render.
 Bra. Dove vai? Dammi' il mio schiopetto.
 Fur. Non tel uò dare.
 Bra. Sò che tu mel darai.
 Fur. Hor tolle; frasca.
 Bra. Oh oh, me ci ha rotta dentro la matarella, me la pagarai ben sì.
 Fur. Ah traforello.
 Bra. Ah bardassuola.
 Cor. Mi par hauer ueduto da la finestra, che Furbetto è ancor qua giù, non mi credi furfantello, fa che tu nò sia qui adesso. Querciuola.
 Q. Signor che dite?
 Cor. Si uol'ordinar che Lampridia mangi in camera, che sarà qui adesso Alessandro, che nò stà ben che mangi a tavola seco.
 Q. Tanto farò, ma gliè ben una brutta usanza che si tenghin tanto à riguardo le fanciulle dal dì d'hoggi che fa poi lor venir mille pensier che non son buoni.
 Cor. Bisogna uiuer secondo l'usanza.
 Q. Si quando non è usanzaccia. I Fiorentini ancora, non che parlare, non ti lassan pur ueder una d'ona loro. In Siena il primo honore che si fa a forestieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi giuueni che si procaccia l'amicitie de i forestieri p' questa uia, mostrandosi piu padroni di qste

ATTO

donne, che non ne sono; la uada da estremo o d'estremo.

Cor. Basta, che ci hà a riparar, ci ripari. ma ecco Furbetto che è già tor nato.

Fur. Glie l'hò detto Signore.

Cor. Che t'ha risposto?

Fur. Non lo sò, non ci stetti a odir quel, che dicebbe.

Cor. Perche?

Fur. Per tornar piu presto, ma penso ben, che dicebbe, uengo adesso.

Cor. Perche lo pensi?

Fur. Non sò Signore.

Cor. Tu sarai sempre un ghiotto, sù in casa, che si metta a ordin da desinare.

Q. Io ui lassarò, che è ben ch'io uada a proueder per uestir Gostanzo.

Cor. Va uia.

Q. Non ui partite fin ch'io non uengo, che come sarà Gostanzo in luogo, che possa scappare, ui uerrò a dir il tutto.

Cor. Così fa.

Q. Sarà buon ch'io uada per questa strada.

Il fine dell'atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Querciuola, Gostanzo, Brigida del Capitano.



Q.



Hah ah ah, non ui potrei mai dire quanto uoi state bene: mi parete un magnan naturale, e ui giuro che a pena ui riconosco, e mi parete quasi un manigoldo.

G. Può far mio padre, ch'io habbia d'andar così dinanzi a la mia innamorata?

Q. Che credete che sia? Quando le donne uen- gon lisciate dinanzi a i lor guasti per questo non piaccian loro? E non è forse peggio'l car- bon che'l solimato? anzi meglio, che se pur tigne un poco il uiso fuora non guasta i den- ti dentro, e non corrompe il fiato.

G. Hor sù che hò a far? di uia.

Q. La prima cosa, perche uoi non siate conosciu- to bisogna che contrafacciate la uoce a guisa di questi magnani, con dire in un tuon me- zo fioco. Chi uuel donne, acconciar chiani

in toppe e toppe rotte, state a odir come dico io . ohu , chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte ? prouate un puoco se sape te dire. Tenete sù queste toppe .

G. Ohu, chi vuol dōne accōciar chiaui in potte .

Q. O Diauol non dite cosi. Chiaui in toppe doue te dire.

G. Fù error de la bocca.

Q. State a udirme un'altra uolta. Ohu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte? dite uia sù animosamente .

G. Ohu chi vuol donne acconciar chiaui in pò, in toppe, e pote guaste.

Q. Sì, mele guaste uolete dir uoi, rotte, non guaste douete dire, e toppe: Non haue te sentito mille uolte questi magnani di Pisa ?

G. Adesso dirò bene , stammi a udir . ohu, chi vuol donne acconciar toppe in chiaui , e toppe rotte.

Q. Hor l'haue te trouata . Hor andate e passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, che l-la ui senta, che subito ui chiamerà . Io ui lasso, che non è bene ch'io sia ueduto con uoi. Vo glio andargli dietro pian piano per chiuder lo di fuora, come sarà entrato.

G. Eccomi a la casa , Dio m'aiuti ; ohu chi vuol chiappe romper potte, chi chiauare ?

Q. Ah ah ah, il gran menchione .

Bri. O magnan, magnano, uenite un poco sù, se ui piace, entrate a questa porta.

G. Io uengo madonna, mi son pur fatto intendere, mi triemon le gābe ch'io nō posso parlare.

Q. Lassami ferrar l'uscio di fuora. Hor uoglio andar a dire a Cornelio, e ad Alessandro, che uadino a posta loro, che l'uccello è in gabbia.

G. O là, non ci è nessuno in questa casa? gliè pur questa la finestra doue la si fece; mi par esser in qualche luogo incantato; uoglio andar' un poco per queste camere.

SCENA SECONDA.

Fortunio, cioè Lucretia sola.

For.



'I O andassi a la morte, non ci andarei con l'animo così trauagliato, e così tremante com'io uò hora a trouar Lampridia; Io mi metto a un'impresa che non me ne può uenir cosa che non m'affliga: s'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitudine m'occiderà; e s'ella fatta pietosa de miei dolori, si lascerà a la fin uincer, come molte fanno, che farò io p far cosa che le sodisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina o nò; se lo conoscerà, si pigliarà p iscornò tutto l'amore, e tutte le dimostrazioni che io hò fatte uerso di lei, e si accenderà di uoglia di uēdicarsi; s'ella nō lo conoscerà, o che risa, o che beffe si farà di me, che a guisa d'un cuculo, tēghi l'alibasse poco māco ch'un huom di pasta. Può esser maggiore scorno a un giouine innamorato, che condursi solo con la donna sua, e man-

cargli su'l buono O? che Strania fortuna è la mia, non ueggio modo da riuscir da questa impresa con honore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbrcciarò, e baciardò mille volte, e chi sa? forse che amore non abandona ch'il serue con fede. uenuto ch'io sarò da lei, mosso a pietà di mè, mi farà per un' hora diuentar huomo; andar uoglio, escane quel che uole. Voltarò di quà per entrar' a la porta di dietro, come Nicoletta m'ha ordinato.

S C E N A T E R Z A.

Cornelio, Alessandro, e Lucilla.

Cor.



Alessandro, come mi sento allegro, io ti prometto che s'io andasse a far le nozze con la figlia de l'Imperadore, che Imperadore? s'io andasse a pigliar la pos-

sessione del Regno del Cielo, non andarei con tanto diletto, con quanto uò hora a parlar a Lucilla.

Ales. Per l'amor ch'io ti porto, ne stò piu tosto de mala uoglia, che altro.

Cor. Tu hai'l torto, perche?

Ales. Perche s'ella seguina d'eserti cruda, era forza che tosto ti risanasse la tua piaga; che in somma la ingratitudine è quella che occide Amore, e non si può durar longo tempo i disfauori; ma hora ch'ella comincia a darsi

speranza di qualche bene, ti sarà una raffermata per farti gittar uia l'auanzo de l'età tua migliore; se ti dice pur due parole, che ti paia buone, ti ueggio raccender per due anni più.

Cor. Che uoi canar altro Alessandro di questo modo, che lo star contento? ogni poca di cortesia che m'usi costei, mi farà piu felice che tutti gli studi, le ricchezze, e gli honori, c'hauer se possino.

Ales. Parli da huom perduto. Coteeste parole non son le tue, ma d'un' interesse, che t'appāna gli occhi, che come lo leuarai, sarai il piu scontento che sia stato già ducent' anni, oltre che da costei non ti può uenir fauore, che ti duri molto tempo.

Cor. Perche?

Ales. Perche la conosco, hò prouato e sò, che cosa sono le donne d'hoggi, e maggiormente simili a lei. Non ci son piu per niente le uirtù le lettere, e i buon costumi de gli innamorati. Queste giouini del di d'hoggi uoglian altro che cosi fatte cose. Piu presto si diletmano de le stramanciarie, e sgherrarie, che di cosa che buona sia. Pon'un pò cura a gli intertenimenti, che son hoggi doue sien donne, e fanne paragon cò quegli di qualch'anno a dietro. A lhora in mille segni si conosceua l'ingegno, l'accortezza, e la uirtù, cosi de gli innamorati, come de le donne loro. Hora di una parola c'habbia del buono, un tratto c'habbia de l'astuto, dormon tutte: dalle qualche

guancialata, gittale qualche guazzino nel mostaccio, le rediano, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ricordo, che à questi dì, domandando una rarissima gentildonna un dì questi così fatti giouini, perche teneuan sì brutti mezzi, e reprendendol come che poco s'intendesse del' amor gentile, le rispose, che a loro riescie il far così; egli basta che gli riesca; sì che'l difetto è sol de le donne, se sono stimate sì poco. Tu che sei giouin gentile, non sperar d'hauer mai da donna cosa che importi molto.

Cor. Non bisognan più consigli, pensiamo un poco a quel che s'ha da far. Fa pur che tu tēga da piedi da la scala lontana dal muro, che se se gli accostasse, per esser la finestra alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che ne lo scender poi, non importa tanto, che io non uorrei morir, prima ch'io hauessi hauuto il contento ch'io debbo hauere.

Ales. Di questo non dubitar, non è la prima ch'io hò tenuta, e hò fatta tenere, ma pensa pur a quel che gli hauerai da dire, e ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zuccaro e di mele, assaggiale bene innanzi che tu l'inghiottisca, che non uia sia qualche amaro dentro, che t'attoschi'l cuore. Dove appiccarai la scala, a quell'inferriata, ah?

Cor. Io uorrei pur ueder s'ella uolesse lassarla mettere a l'altra finestra, e darmi licentia ch'io entraessi dentro, che mi darebbe'l cuore di sa-

per tanto ben dire, che concluderemo qualche cosa di più succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuadergli che lo uoglia fare, che ben sa ella quanto siamo amici, e per quanto intendo dal Querciuola, già si pensa che tu debbi esser meco a quest'impresa.

Ales. Io non macarò, e poi che la cosa ha d'andar male, facciamola andar come si deue.

Cor. Non dubitar Alessandro, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, uorrei poi studiar com'un cane.

Ales. Più tosto farai del resto.

Cor. Eccoci a la casa, entriamo in questa stradetta, doue non entra mai persona, entra presto.

Ales. Che segno farai, ch'ella il conosca.

Cor. Stà quieto, lascia far' à mè, fis fis fis. Nò ti muouer ch'io la sento.

Luc. Cornelio anima mia, è stato nessun che u'habbia ueduto?

Cor. Signora nò. Siam uenuti Alessandro, e io, con tanta segretezza, con quanta è stato possibile, e habbiam con noi la scala. Se mi piace che la s'adopari.

Luc. Cornelio il uostro Amore, e la uostra fede verso di mè, m'ha fatto mouer a pietà di uoi, che non contentandoui d'altro, come persona gentile, che di parlar mi, ue l'ho uoluto concedere uoluntieri, bench'io non sappia, che cagion mi sia, che io ui sia piaciuta.

Cor. Madòna la uostra bellezza er'atta ad infuamar' il ghiaccio, non che'l mio cuore.

Luc. Io sò ben che in mè, non è bellezza che uaglia

molto, che ne sono in Pisa mill'altre piu belle di me, ma io do questo a la cortesia vostra che mi fa dir cosi.

Cor. Che io non vi uoglia adulare, ue ne può far fede il fuoco, che m'arde il petto, ma di gratia, se vi piace degnatevi d'accommodar la scala, mandate a basso un filo, che la tirarete su.

Luc. Cornelio, noi potiamo commodamente parlar di qui, che questo è un luogo, che non è pericolo, che ci passi nessuno, e d'Alessandro, poi che sete tanto amisi, non mi curo che sia presente.

Cor. O Madonna Lucilla, non pensate uoi, che le vostre parole, tanto mi saran piu care, quanto saranno piu da presso?

Luc. Deh contentatevi di questo, che credete che importi un poco piu da presso, o un poco piu lontano? sapete ben che a una gentildonna, non sta bene il maneggiare scale di fune.

Cor. Ah Madonna, questo non corrisponde a l'amorevolezza de la vostra lettera; e che sta meglio ad una gentildonna, che l'usar cortesia uerso di chi ama, come fo io? si che di gratia non mi mancate.

Ales. Madonna Lucilla, non farete contra la grandezza del cuore e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per uoi, e particolarmente in cosa cosi ragionevole.

Luc. Orsù, non posso mancar a si grande amor, uò ueder, s'io hò ne la sacchetta una cordellina; la mi è, ecco, ch'io la mando a basso: appiccatevi

cateni la scala, che la tirarò su, e guardati di gratia di salir destro, che non vi accada cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io uina.

Cor. Tutto farò. Benche il morir per uoi, saria la piu cara morte ch'io potesse fare, tirate su la scala.

Luc. Hor'io l'andrò accommodar a quella inferriata.

Cor. Lucilla non andate anchora, udite una parola se vi piace.

Luc. Che cosa?

Cor. Io vi domando di gratia, che non teniate a profusione un piacer ch'io vi domandarò per quello amor, che con tanta fede u'ho portato, u'porto, e portarò, per quella bellezza, che rilucendo in uoi, me accese si fieramente de l'amor vostro; u'priego e u'scongiuro, che quelle poche parole honeste, che han da esser tra uoi, e mè, me le uogliate conceder dentro in camera vostra, e non con quello incommodo de la inferriata, accommodate la scala a cotesta finestra, e lassatevi uenir a star da uoi mezza hora, cosa piu sicura, piu netta, e a me piu grata.

Luc. I prieghi vostri Cornelio mi deuerebbon mouere a maggior cosa che non è questa, ma perch'io ben conosco, che uoi considerando meglio tal cosa, iudicarete non conuenirsi; Sò che uoi anchora, come ragionevole, non ue ne contentarete.

Cor. L'amor, ch'io u'porto, è cosi puro, e cosi sincero che s'io conoscesse cosa che fusse piu in da.

no de l'honor uostro, morrei prima, che io la desiderassi; ma io non sò ueder quel ch'importi, che tra gli honesti ragionamenti nostri stia in mezzo il ferro d'una inferiata, o no.

Luc. Io non ui conosco persona così insensata, che non conosciate, quant'io piu mi porrei a pericolo, trouandomi ne le man uostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quella inferiata.

Cor. Hor questo che dite, riceuo ben'io per ingiuria che dou'io mi pensaua che la mia fede ui fusse chiara, hor mostriate di non conoscerla. Dunque ui può cader ne l'animo, ch'un che u'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, che'l proprio contentamento uostro? io che al girar d'un uostr'occhio, andarei, uolarei arderei, in cosa poi che importa tanto, offenderei la uoglia uostra? Ah quanto mal mi conoscete madonna Lucilla.

Luc. Io non hò detto così Cornelio per offender la uostra fede, ma perche molte uolte si fa quel che non si uole, e gli huomini non son sempre Signori de loro istessi.

Cor. Se non bast'io a non offenderui, io hò tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facesse. Troppo gagliardo, e l'amor ch'io mi porto, che mi guida, e mi mena dietro solo a le pedate del uoler uostro; e ui uoglio dir piu oltra, che questo ch'io u'hò domandato di trouarmi con uostra buona gratia, a solo con uoi, non l'ho fatto tanto per il piacer che me

ne sarai per uenire, ancor che sarebbe grandissimo, quanto per conoscere a questo segno se uoi haueate fede ne la mia fede.

Luc. Ad una donna Cornelio, che sia donna importa troppo l'honor suo, ne si debba marauigliar alcuno s'ella hà gelosia delle cose, ancor che le non siano, o non possin esser.

Cor. Quanto piu l'importa, tato piu importa à chi l'ama, che sia così; e ui giuro per quello Dio ch'è in Cielo, e che è presente a le parole nostre, che tra tutte le belle parti, che sono in uoi e che m'hanno acceso de l'amor uostro, è stata la uostra honestà, e che io ue la turbasse mai, e le cōgiurassi contra, prima morirei.

Ales. Potete dar ferma credēza madonna Lucilla a le promesse d'uno innamorato così da bene.

Luc. Che importa a Cornelio, se non uol altro che parlarne, in che luogo se lo faccia.

Cor. M'importa, se non per altro, almen per conoscere se uoi mi amate, perche chi ama, si fida in tutto e per tutto della cosa amata.

Luc. Le mani Cornelio in questi casi non obediscono à la uolontà, uoi ui fidate troppo de uoi stesso.

Cor. Io non mi tengo così debil' d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non mouerò pur un dito, ne piu quà, ne piu là, che uoi medesima ui uoliate.

Luc. Se ui sentete bastante a questo uoi, non mi ci sento fors'io; chi sà, se hauendoui io appresso senza impedimento alcuno non mi saprò ritenere de non far cosa, che pentendomene poi,

m'affliga sempre il cuore.

Cor. Vi prometto di cōtrastare a l'appetito vostro,
e al mio non dubitate, fatemi questa gratia.

Luc. Non sò quasi come negaruela.

Ales. Gliela potete conceder sicuramente Madon
na Lucilla, che Cornelio è la stessa modestia.

Luc. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tal'aman
te, ma perche à questa finestra non è commo
do d'appiccar la scala, andate in questa casa
guasta quà di dietro, ch'iuì risponde un'al
tra finestra attissima à tal proposito.

SCENA QVARTA.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo, Il
Quercinolace Gostanzo uecchio.

Il Ruzza.

Cap.



Oueuo andar à caccia
col Duca, e la differen
za che è stata frà quel
li scolari, fu cagion che
non si andò; Dow'è stu
dio, non c'è mai altra
facenda che Dottori, e

da che Dottori, e scolari; Benedetto sia'l cam
po, al manco trà i soldati non accascan que
ste questionelle di doi quattrini arm'arme,
cancar uenga a le lettere. Cedant arma toge,
disse colui.

Fag. Haueuo pur inteso che andauate à Luca, con
non sò che gentil'huomo.

Cap. Ti dirò, io dò ad intendere alle brigate di mol
te bugie, per non mostrar à le genti il fauo
r che hò col Duca.

Fag. Ah, sì sì u'intendo, ò uoi ui deuate portar bene
a le caccie, perche son molto somiglianti a le
guerre.

Cap. A Cerui, & à Capri non me ne deguarei, ma
come sono Cignali, Orsi, e Rinoceronti, si be
ne, & ce sono ualentissimo.

Fag. Che cosa so i Grancerotti? sono buoni a man
giare.

Cap. Si uede ben che tu non sei pratico, ò se tu fussi
stato à V inetia che fiere caccie ui sono?

Fag. V inetia, nò è quella che hà le mura d'acqua?

Cap. Come le mura d'acqua? come uoi tu che stes
sero in piedi se fussen d'acqua? Tu sei il bel
pecorone.

Fag. Così hò inteso dire.

Cap. Te è stato cacciato el porro, ò Dio, adesso mi
ricordo ch'io u'arriuai una uolta à mezza
notte che eran serrate le porte, e subito che
seppe che io ero io, uene il messer de san Mar
co ad aprirmi in persona, & non ti potrei
mai dire l'honor che mi ci fu fatto. In fine è
gran differenza da huomo a huomo.

Fag. Piu da homo, e bestia come sete uoi.

Cap. Che diceui?

Fag. Non credo che si truoui un' altro che sia uoi.

Cap. Che uol dir che la mia casa è chiusa? Dove
sarà andata quella porca de la mia moglie?

Fag. Non sò, poco fa era in casa.

Cap. Al corpo de la puttana nostra; dispestia di.

Fag. Entrate. Entrate, sarà andate da la cōmare.

Q. Voglio passar da casa del Capitano per ueder s'io sento nuoua del nostro magnan ualente, ma la cosa è aperta, che diauol l'ha di spestiata? sento romore in casa; al corpo di me che quella è la uoce del Capitano. Dio uoglia che non accada qualche disordine. Voglio partir di quà per tutti i casi, e p far inteder a Cornelio s'io posso, che stia i cervello.

Cap. Doh brutto galiosso che faceni quà.

G. Oi, non ci ero per mal nissuno.

Q. O pouer Gostanzo tu n'harai le tue, uoglio andar presto ad auuertir Cornelio.

G. Oime, oime, aiuto, rendetemi le mie toppe.

Cap. Ti rendero questo calcio.

G. Oi misericordia.

Cap. Al corpo de la sagrata nostra che se tu hai piu tanto ardir di passar per questa strada, si rompero tanto l'ossa, ch'io t'insegnaro a intrar per le case d'altri senza licentia, che uenga'l cancaro a te, e a quanti magnani si truoua, e se nō che tu nō sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti leuarei il collo da la testa.

G. Ne son degno quant'un'altro, ben che mi uediate cosi, non dimeno.

Cap. Ancor'hai ardir di rispondere.

G. Non hò ardir, non ho ardire. Egli non m'hà conosciuto, manco male. Hor questa è stata una bella giarda; Ti sò dir che quel forsante di Querciola me l'hà appiccata: ma forse non è stato lui, che io uiddi pur Brigida a

la finestra, che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata cagion di tutta la cosa, ch'altri che lei non potè esser, che mi racchiudessi in quella camera del necessario, doue hò hauuto ad ammorbare per il puzzo orrendo che mi ueniua a gliocchi, uà fidati poi di donne uà, infine le son tutte a un modo, ma lassami andar presto a casa, acciò ch'io non sia conosciuto con questi panni, un'altra uolta sarò piu sauiio, ma io ueggio il Ruzza sù la porta, che dirà come mi uede in quest'habito? che gli darò ad intender per honor mio?

Ruz. Io guardo, guardo chi è costui, che uiene in quà, e mi par il mio padrone, e non mi pare. Egli è desso a fe certo li sarà stata fatta qualche giarda. Voglio finger de non conoscerlo.

G. Che fai Ruzza? Tu uedi come le cose uanno.

Ruz. Tu sei molto presuntuoso magnano passa fuora, non habbiam bisogno d'acconciar toppe.

G. Vien d'etro, uien dentro, che ti dirò ogni cosa.

Ruz. Tu uuoi la burla, dico sta fuora io.

G. Hor questa sarà bella: non mi conosci?

Ruz. Ben sai ch'io ti conosco.

G. E, chi son.

Ruz. Vn manigoldo sei, s'io t'ho a dir il uero, uatte cō Dio che Gostanzo nō è in casa, e quand'egli non c'è, nō uoglio che c'entri nissuno.

G. A dirti il uero, Gostanzo son'io, Entra che saprai il tutto.

Ruz. O, q̄sta sarebbe da ridere, che tu uolesti che io non conoscesse il mio padrone. Tu debbi ha-

uer beuto.

G. Guarda Ruzza; al corpo non mi far bestemiare, che io son io, nō ti direi una cosa per un'altra, son uestito da magnano per una ragione ch'io ti dirò poi, guardami in uiso.

Ruz. Quanto piu ti guardo, piu n'hai uiso di sciagurato, che cosa è Gostanzo che è galante, gratioso, che par'un'angelo?

G. Gliè questo carbone che m'hà trasfigurato. Crede à mè ch'io non ti direi bugia.

Ruz. Vatte con Dio. V' à scorge tuoi pari. Cominciarò a far con altro, che con parole?

G. Mira Ruzza al corpo di san Barbiola, ch'io mi cominciarò à scorruciare.

Ruz. Scorruciare ah? Tu m'inuiti al mio gioco. Tira uia brutto sciagurato; poltron forsante, briccone, gaglioffo, s'io piglio una stanga.

G. O, pouero mè suenturato, à che son condotto; fa una cosa Ruzza, portami almāco un poca d'acqua, ch'io mi laui il uiso, che uedrai, ch'io son Gostāzo, che nō ce ne mācarà un dito.

Ruz. Che direbbe poi il padron se tornasse, e ti trouasse in casa?

G. Odi Ruzza, se ci torna mentre ch'io son in casa, io ti uò far' Imperadore.

Ruz. Io ti metterò in casa cō questa cōditione, che come torna Gostanzo, che tu ti uadi cō Dio.

G. Così si faccia, mettimi dentro, e se tu non troui ch'io non sia io, di ch'io sia un'altro.

Ruz. Oh oh, hor ui riconosco, perdonatimi, entrate; entrate, ch'io non ui conoſceuo.

G. Che, non ti diſſi'io? andiam dentro.

Atto

ATTO III.

SCENA PRIMA.

GOSTANZO, RZZA, IL
QVERCIVOLA.

G.



Veste son le madonne
cie, questi son gli al-
tarucci di questa san-
tarella, che non c'era
mai altra facenda
che uestir bambocci.
Al corpo d'Antichri-

sto, ch'io le farò recere se ell'hà mangiato
niſſun buon boccone.

Ruz. Debbe hauer uestito bambocchi hoggi anco-
ra; per questo nō gli è mancata la deuotione.

G. Tu burli Ruzza in una cosa ch'importa
tanto, a che uoi ch'io sia hor piu buono con
corni si lunghe in capo?

Ruz. Lè non u'usciranno un dito fuora, se uoi non
fate uſcir per uoi medesimo; non ui fate peg-
gio da uoi che ui habbin fatto gli altri.

G. Come da mè medesimo?

Ruz. Da uoi medesimo si, perche se uoi ne state que-
to, chi serà che le uegga mai? e che cosa son
loro, se non sciocca opinion de gli huomini.

D

intorno a l'honore, e che opinion potran le genti hauere, se voi stesso palesando la cosa, non gliela fate.

G. Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e nō mi risenti?

Ruz. Lassateci pensar' a chi tocca piu, e non ue ne date tanto affanno.

G. E a chi tocca piu de pensarci, che a mè? pouero vecchio disuenturato?

Ruz. Al suo marito tocca; non l'hauete voi maritata a M. Lonardo che ando a Roma doi mesi sono? staremo freschi se una uergogna tale, hauesse da uersarsi in capo al padre, a i fratelli, e a tutto'l parentado.

G. Di cio che tu uoi; non mi daresti mai ad intender, che io non fosse rimasto uergognato per tutta la uita mia, ma se io non gli ue fo far la penitentia mio danno.

Ruz. Ditemi un poco, sapete uoi di certo che questa uostra figlia habbia fatto errore? haue uoi ben ueduto guardate che non ui sia paruto di uedere una cosa per un'altra.

G. Come s'io ho ueduto, che uolendo io andar ne lo studiolo per non sò che miei biogni, uiddi per una fessura del muro che risponde ne la sua camera; un'huomo molto strettamente cō esso lei. Ah sciagurata; io le ne farò ben partir le pene si, io gli ho prestamente senza che se n'accorghino chiusi in modo che non possan' uscire di quella camera, e ho la chiau con esso mè, che sò che di dentro non si può aprire. Me ne uoglio andare a rammaricar

Al Duca, e pregarlo ci mandi la corte per gastigarli. Sò che non mancherà, che fa gran conto di queste cose.

Ruz. E non fate padrone, non discoprite questa uergogna p tutta Pisa; doue che se sarete sanio, non lo saprà altra persona che uoi e io.

G. Non ci è dissegno, io uoglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lassar entrar persona, e non far' intender a Lucilla cosa alcuna di quel, ch'io sappia o di quei, ch'io faccia, che gli uo' far corre all'impronista i traditori, i ribaldi.

Ruz. Governatini a uostro modo; io non mi partirò, e non usarò de la uoglia uostra.

G. Di quà sarò piu presto.

Ruz. O, come s'intrican questi ignorati, che nō san ricener uno scherzo da le donne loro. Hà hauuto questa meschinella un poco di piacer al mondo, e'l padre proprio col pale'ar la cosa, cerca di uituperarla guarda che ceruelli.

Q. Non ho potuto far aduertito Cornelio de l'uscita de Gostanzo di casa del Capitano. Lasciami un poco passar di quà per odorare a che sia riuiscita la cosa del nostro magnan da bene Veggio'l Ruzza sù la porta.

Ruz. Doue uai Querciuoia? oh si u sapessi i bei casi che sono seguiti.

Q. Che casi?

Ruz. Non te gli posso dire.

Q. Dio aiuti Cornelio; perche non me gli puoi dire?

Ruz. Perche importā troppo, e son cose da nō l'an-

dar dicendo.

Q. E par che tu non mi conosca, tu sai pur quan-
t'io son segreto.

Ruz. Io te'l dirò; ma non ne parlare, che tu mi rui-
naresti.

Q. Eh di via senza tante cerimonie.

Ruz. Ti dirò. Gostanzo per la fessura d'uno studi-
uolo hà ueduto trastullarsi (dice lui) un gio-
uine con la sua Lucilla; Et è andato in furia
to dal Duca per farlo punire

Q. Oime; e non si potria aprir quella camera in
qualche modo?

Ruz. Quest'è cosa impossibile, che è uscio fortissi-
mo, con serrature indiauolate.

Q. Orsì ti lasso.

Ruz. Tu te ne sei molto alterato, che t'importa
questa cosa?

Q. Non altro ti lasso.

Ruz. V'è, e io salirò disopra fin che torni'l mio Pa-
drone.

Q. O Pouer Cornelio, che hà posto in tanto perico-
lo la uita sua. Il meglio ch'io posso fare, è
ch'io cerchi Vincentio suo padre, acciò possa
o col Duca, o con Gostanzo porci qualche ri-
paro, di quà sarà piu corta.

SCENA SECONDA.

Vincentio vecchio, Il Querciulo seruo.

Vin.



O non pensauo che fusse
mai finito quel pasto.
Ha mandato M. Guic-
ciardo doi soli amici do-
mestici a mangiar seco,
e gli ha fatto un bāchet-

to che staria bene a dodeci forestieri di conto.
Benedetta usanza de i nostri tempi s'allhor
mi fosser uenuti otto, o diece forestieri a casa,
oltre un poco di castrato ordinario, harei lor
posto in tauola quattro salcicciuoli del cagio,
de le pere; Quattro castagne, e tra'l fianco.
hora se ti uien pur'una sorella a casa si fa bā-
chetto che dura tre hore grosse da ruinare in
un tratto e la borsa, e la complessione.

Q. In fine, gliè pur grande l'ardir d'ùn giouine in
namorato, ma ecco Vincentio che uò cercādo.

V. E si uede bē, ch'allora era piu ricca questa Cit-
tà, e i cittadini piu accommodati che non so-
n'hora, che'l uoler pasteggiar fuor di proposi-
to, uestir di uelluto per fino al naso, starsi a
gambettar sù per i murelli senza far nien-
te, farebbe in due anni impouerir' un Regno,
non ch'una Città simile a Pisa nostra.

Q. A tempo ui truouo Vincentio; male nuoue uò
porto, se tosto non riparate.

V. Oimè, che sarà questo?

- Q.** Il uostro Cornelio.
- V.** Dio m'aiuti, è uiuo Cornelio.
- Q.** Fino adesso è uiuo, e sano, ma bisogna ripara-
re, a quel che segue. Egli come douete sapere
è innamorato de Lucilla figlia di Gostanzo.
- V.** M'era ben'accorto, ch'era innamorato, ben-
che non sapeuo di ch'è; ma segui.
- Q.** L'amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, è sta-
to causa che egli si è posto a pericol di en-
trar' a mezzo giorno con scala di corde in ca-
mera di lei. E par hora ci sono stati trouati
da Gostanzo, ilquale senza dir niente a lo-
ro, racchiusegli di fuora è andato al Duca
per far uendetta, e non debbe esser' ancho ar-
riuato, che adesso adesso mi son abbattuto lì,
che'l Ruzza mi hà detto'l tutto, hor'a uoi bi-
sogna non por tempo in mezzo.
- V.** O Dio tuttauia mi pareua di uedere una si-
mil cosa. O Cornelio figliuol mio uh uh uh u u
u uh.
- Q.** Non è tempo da piagner, bisogna spedirla
presto.
- V.** Che ti par di fare?
- Q.** O, bisogna andarsi a reccommandar al Duca
ouer gittarsi ne le braccia di Gostanzo, che
non dubito per l'amicitia è frà di uoi che fa-
rà cosa che mi sarà grata. Ma sarebbe biso-
gno trouarlo innanzi che parli al Duca.
- V.** Tanto uò fare. Ma non si potrebbe in questo
mezo con qualche ingegno, far'uscir Corne-
lio da quella stanza?
- Q.** Io nõ sò in che stanza di quella casa si sieno,

- ne se io potrò farghel saper, o s'hàrà comuo-
do di sender per qualche finestra. perche da
quella banda donde salisse, io credo che non
ho potuto farmi sentire, ma quando ben lo fa-
cessimo uscir di lì, in ogni modo Gostanzo lo
farebbe citar dal Duca, perche da la figlia
per forza saprebbe il tutto.
- V.** Manco mal sarebbe, che a la più trista, po-
trebbe con l'andarse con Dio saluar la uita.
- Q.** Ben dite, e io in tutti modi uò ueder di tro-
uar qualche uia di trarlo fuora.
- V.** Pensa un poco qualche cosa Querciola mio
caro, e io per non tardar più, uoltarò di quà.
- Q.** Andate. hor e'l tempo Querciola ch'el tuo
ingegno s'assorigli, perche uorrei se fosse pos-
sibile saluar insieme la uita di lui, e l'honor
di lei. Pur la prima cosa bisogna cauar Cor-
nelio, che importa più. Voglio andar là di
dietro in quella casaccia ruinata, e ueder se
per sorte fusse in qualche camera che mi sen-
tisse, e potesse per la scala ch'egli hà, scen-
der da basso.

ATTO
SCENA TERZA.

M. Lucretio Siciliano, M. Fabritio Dottore.

M. L.



Vel mi riescie appunto ch'io mi pensaua, che tanti anni non si è hauuta nuoua d' Aloisio mio nepote, è uerisimil che qualche mala fortuna, o di morte o di altro gli

sia incontrato. Io hò cerco le prime città di Francia e d'Italia, e ultimamente Roma, posso laso tornarmene i Sicilia a posta mia.

M. F. Valentemente si è portato questo scolare a la disputa de sta mattina. Vengon suso in questa età nuoua di belli ingegni. Ma chi è questo forestiero che uien in quà? me'l par certo conoscere. e non mi pare.

M. L. Non sò s'io mi saprò ritrouar l'hostaria dou'io son'alloggiato. Questo gentilhuomo forse me lo insegnerà. Qual'è buona uia per andare a l'hostaria de la Corona?

M. F. Questa è buona. Quando piu guardo piu mi par di conoscerlo

M. L. Vostra Signoria mi guarda molto.

M. F. Hor u'ho riconosciuto; non sete uoi M. Lucretio Ramaldini da Palermo?

M. L. Sì sono. Perche?

M. F. Perche son da Palermo ancor io, e non mi conoscete

conoscete.

M. L. Sareste uoi mai M. Fabritio Leonzini? Certo uoi sete desso, pur hor ui raffigurisco. Io andaua sopra pēsieri, nō ui marauigliate, e poi son molt'anni, che non ci siam'ueduti.

M. F. O M. Lucretio, la barba bianca, e cagion d'ogni cosa.

M. L. Come sete uoi quà M. Fabritio?

M. F. Io son stato condotto quest'anno quà per il primo luogo del ciuile de la mattina; ma uoi che andate facendo a Pisa.

M. L. Io ui dirò M. Fabritio; uoi sapete che nel xxxvij. in quel tempo che erauate fuora, fu fatta quella gran nouità ne la Città nostra per le parti che uoi ben sapete.

M. F. Oime, non me le ricordate, che per quel conto si conuenne a mio fratel' M. Ludonico, andare con Dio, come ribello, e per più sicuranza de la uita d'una mia figlia Lucretia, che ci haueno lasciata in guardia sua, la menò seco, ne n'hò sapute dipoi più nuoue.

M. L. Del tutto sono informato. Hor'essendo in quel tempo fatto anchor ribello un mio fratel M. Francesco, come capo d'una congiura, con sonaglio grauissimo, non sol sopra di lui ma ancora sopra d'un suo figliuolo detto Aloisio, in quel tempo di sette o ott'anni si parti segretamēte con esso, e per più sicurezza de la uita del suo figliolino lo fece andar in habito di femina, perche fusse mē conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello, per quanto io seppe poi, si morì in Francia, e d'Aloisio non hò

mai piu potuto spiar doue sia , e quel che ne fusse . Hor' essendo per gratia di Dio ridotta la Città nostra ad un bellissimo uiuere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la robba, a ogn' uno , io che non ho figlie, ne altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloisio, alqual torna la robba di tutti i miei, mi son mosso di casa per andar' à cercarlo con quella diligenza, che ho piu saputo, ne per anchora una minima contentezza ne posso hauere, siche per disperato fo pensiero di tornarmene a casa, poi che tutto è stato in darno.

M.F. O Dio sia lodato . Dunque è ridotta la Città nostra a buona e santa uita, e i cittadini ritornar possono? già me ne pareua hauer odito non sò che, per uia d'una certa suora Siciliana, che è quà nel monastero di san Pietro. E' quant' hà che fu questo?

M.L. Da poco tempo in quà è successo il tutto.

M.F. Lucretio, mi duol molto de la mala fortuna uost'ra . che hauendo un sol nipote di tutta la casa uost'ra, quello non ritrouiate; nondimeno ui conforto a darui pace, che ben' egli douunque sarà, come saprà la buona nuoua, de la città sua, per se medesimo, ritornarà essendo uiuo.

M.L. Già hò questa speranza.

M.F. Io uoglio che noi andiamo a far leuar le robe uost're, e i caualli de l'hostaria, e ui riduciate in casa mia e uost'ra, per star quà da mè qualche giorno, che desidero di ragionar con

uoi di molte cose .

M.L. In casa uost'ra tornarò bene, ma uoglio domattina partir di quà senza manco .

M.F. Ce pensarem poi, andiam per questa strada.

SCENA QUARTA.

Il Querciuola, Cornelio innamorato.

Q.



O uorrei uoluntieri, che noi trouassimo uostro padre e innanzi che parlaste a Gostanzo, ch'è andato per raccomandarsi per còto uostro.

In fine uoi giouini ui mettete a di grã picoli.

Cor. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Gostanzo suora, come ti dissi.

Q. Chi haria pensato che'l Capitano non andasse a Luca, com'era deliberato, ma diteme com'andata la cosa con Lucilla?

Cor. Lucilla è la più saggia, la più casta, e la più integra donna, ch'io uedesse mai . In somma si trouauan pur de le donne, che non si lasciã persuadere così al primo . Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mi metteste in camera, doue arriuato tutti quei modi che miglior seppi, usai, per persuaderle il fatto mio, e finalmete ogni cosa fu indarno.

Q. Dunque non hauete fatto niente? o che uergogna, e come gli potrete capitar innanzi?

Cor. Ella non hà voluto.

Q. Ella doueua uoler quanto a lei, ma uoi non douete hauer fatto'l debito del canto uostro. E doue haueuate le mani?

Cor. Come le mani? Dio me ne guardi. Io desideraua d'hauer da lei la cosa per amore, e non per forza.

Q. Voi sete poco pratico; Quell'è una forza, che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser uinte.

Cor. In somma la cosa è andata cosi, e non mi pento.

Q. Dunque non n'hauete spiccato niente eh?

Cor. Io tanto pur seppi dire, che'lla mi concessè un bacio, e quel'ch'importa più, m'hà dato la fede di non pigliar mai altro marito che mè, e io hò fatto'l medesimo a lei.

Q. O intendo chell'è maritata.

Cor. Non è nò, ce sono state solamente le parole di Gostanzo, e ella non hà acconsentito a niente. uoglio pregar mio padre, che operi ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei ben se fosse possibile, che in qualche modo riparassimo a l'honor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

Q. Già ce hò pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Gostanzo non hà conosciuto chi fusse quello che era in camera; hor la Brig. da del capitano è tutta mia, e l'hò menata e la menno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'una sua uicina andarò lì, e la farò uestir a huomo, e menatala là, e chiamata Lucilla, le farò tirar sù cotesta scala e metterla dentro

in camera, laqual' trouata da la corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch'ella con questa astutia uolesse assalir poi la notte Gostanzo nel letto suo per l'amor che gli porti, egli è sciocchissimo: e oltra questo ne stà innamoratissimo, talche per l'una e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

Cor. Mi piace.

Q. Io non uò tardare; date quà cotesta scala.

Cor. Via uia. Io andarò in tanto da Alessandro, accio non habbia da uenir stà sera per mè com'era uan rimasti.

SCENA QVINTA.

Angela Pollastriera, Nicoletta fante.

Ang.



Vesta sarebbe una bella, e utile impresa, ch'io hò a le mani, s'el la mi riuscisse; ma mi bisogna consiglio da chi ne sà più di mè. uò trouar un poco la mia maestra Nicoletta,

che mi dia qualche parere lassami batter la porta, tic toc tic toc tic toc.

N. Chi è là? oh oh Angela, che uoi da me?

Ang. Di gratia Nicoletta, scēdete un poco da basso, ch'io ui hò da parlare.

N. Vn'altra uolta che io hò adesso che fare.

Ang. Due parole solamēte, di gratia nò mi macate.

N. Aspetta, ch'io uengo à basso.

Ang. Se questa cosa mi riesce, non mi può mal tempo per un'anno.

N. Eccomi, che c'è di nuouo?

Ang. Nicoletta, io ui hò sempre tenuta in luogo di madre e ciò ch'io sò, e ciò ch'io uoglio, l'ho da uoi; E si come gli scolari, quando trouano qualche passo malageuole uanno al maestro per imparare, così io in un caso che importa uengo a uoi, che sete la mia maestra.

N. Di pur uia espedisceti, ch'io hò da fare.

Ang. Il caso è questo, m'è uenuto a le mani un Canonico di questi da Pisa molto ricco, è innamorato de la moglie del Fasanello. Hor costui è persona liberalissima, che l'ha piu da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io li faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quanto caccia d'Abbatia, de la pieue, de la prebenda, e di ciò che gli hà. Hor'io ho annasato che donna che questa sia, perche secòdo i uostri ammaestramenti, che m'hauete dati dinanzi, che si comincia a trattar'una simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale, ho trouato in somma, che costei è la più dura, la più astuta, e accorta donna che sia nel mondo, e quel che peggio, e persona ghiaccia in quel fatto che uoi intendete, non è auara del danaio, come molte sono da sperar d'accecarla col lustro de l'Oro, non è punto sciocca da darle a credere alcuna cosa, non è fumosella da leuarla in aria col gonfiarla, e in somma è disamoratissima, e non hà parte alcuna da sperarne uirtu-

toria, uengo a uoi, per consiglio, com'io m'hàbia a gouernar in questa cosa.

N. Se uede ben che tu sei giouine, e non hai imparato ancora l'arte, i diauoli non son si negri come si depingono. S'ammorbida ben questa donna sì, lascia pur far' a mè; ma non ti posso spedire adesso, ch'io stò nel maggior trauaglio ch'io stessi mai, è hò cosa a le mano di piu intigro che non è la tua. Solamente queste due parole, ti uò dir così in generale, che tu auuertisca, che molte cose che io t'hò già insegnate, non seruan più hoggi, perche bisogna accomodarsi con l'usanze, e io i tempi doue che già bisognaua, per metter' in grazia a una donna, un giouine, dirle che gli era costantissimo accortissimo litterato, che sapea molto ben comporre d'alzarla al Cielo e simili altre belle parti. Hor guarda che tu non dica così, ma piuttosto dille che sappia far'una stramanciarìa, dir'una bugia, far'una sgrissellata, e simil'altre galantarie, se che auuertisce molto bene, e massime perche le donne, non son più amiche l'una de l'altra ma piene d'inuidia, e maligne fra lor stesse, e se ben le uedrai, quando son' insieme, che si bacino, s'abbraccino, e ridino in bocca, poi quando possan con destrezza far qualche scandalo, fan col rasoio, e non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche uergogna, o scempiazza de l'altra, e ricordati d'auertir lui, che se per sorte, egli hà qualche domestichezza in casa de la sua innamorata, per corte-

sia di lei, come accade che non uoglia uoltar tal domestichezza in sfacciataggine, col mostrarsi profuntuosamente d'esser padron di lei, de la casa, e per fin del cagnuolo mi farà dire, si come auuennè a un Bastian paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, per se al fin la gratia de la sua donna. Ma di questo un'altra uolta, che la uoluntà di piacerti m'hà forse trasportato troppo, che com'hò detto, hò cose adesso a le mani di gran pericolo.

Ang. Ditemi di gratia, che cosa gliè?

N. Ti dirò, guarda che caso è questo; mi son messa à posta a seruir' in questa casa, per ueder di dare in mano d'un galantissimo giouinetto la mia padrona, e in somma haueuo preso per partito, che egli le mettesse le mano a dosso, e a questo fine, l'hò mess' hoggi in camera di lei al buio, mentre che la dormiua. Hor di là a poco il giouinetto tornò a mè, e mi disse come mètre che la dormiua, l'hauena pian pian tramenata, e baciata mille uolte senza destarla, e uolendole metter le mani giù a la tū m'intendi, ui trouò una cosa la piu grossa che tu uedesse mai; ond' egli stupito, non ritrouandola femina come si pensaua, senza destarla tornò a mè, lamentandosi, ch'io l'haueno ingannato; e raccontatomi il caso, mi fe merauigliare, che tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femina, e non per maschio, tal che bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensaua, hauendo un cugi-

no ma-

no maschio, e non femina, come credeua. Io risposi a questo giouine che sendo questo, si poteua andar con Dio; però che, che uoleua far' d'un maschio, ma egli più focoso, e piu innamorato, che prima, diceua di uoler' andar a prouar con esso sua uentura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito una fregagnuola, lo lasciai andar doue uolse, e sto con gran traualgio di quel che n'habbia da riuscire, a mè non ne può uenir senon male.

Ang. Cote sto è un caso molto nuouo, e da farci quasi sopra una comedia. Dunque Lampridia non è femina? appena il posso credere, che tutta in uiso mi somiglia una donna.

N. Tū intendi, ma non star più qui, ch'io uò tornar disopra, e tener l'occhio, e l'orecchio a quel che segue. Altra uolta parlerem de la cosa tua.

Ang. Horsù tornarò domani, a Dio.

N. A Dio.

ATTO
SCENA SESTA.

Il Capitan, Fagiuolo, Brigida,
Il Querciulo.

Cap.



One sarà andata questa Troia? Sà quante volte le hò detto, ch'io non uo che uada in nessun luogo, saluo che a casa de la mia comare, e non m'intende.

Fag. Voi diceuate pur poco fà, che non faceuate stima di quattro corna.

Cap. Lo dico anchor' hora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nessuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fus' uno, ch'io non mi sapessi leuar le mosche dal naso. Voglio che triemi ogn'un solo a ueder le mura de la casa mia.

Fag. Non dubitate padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona, e bella, e quando ben uon fus' si, datevi ad intender che la sia, che tanto ue n'harete, e si come s'ella non fosse cattua, e uoi lo credesse, n'haresti il medesimo trauglio che s'ella fusse cosi, se uoi crederete che la sia buona, e non sia la medesima satisfation, ue deuate hauer, che s'ella fusse.

Cap. Ehe tanto fusse, e non fusse. Cotesco sarebbe bẽ detto in un'huomo ordinario, ma in un Capitan, (come son'io) bisogna che le cose uadino d'altra maniera. Io ti dico che io non uò che la mia moglie sia una ribalda, e quan-

QUARTO.

46

do la fusse, non uò che la sia.

Bri. Tù m'hai fatto Querciulo aggirar per tanti chiaffi, ch'io non sò doue io mi sia.

Q. Siam presso, doue c'habbiam andare, auertisci ben poi con Lucilla, di far' e dir, quant'io t'ho detto, penso che subito mi conoscerà al fischio. e tirerà sù questa scala. Ma ecco qua' il Capitan, cuoprili ben' il uiso, che non ti conosca, e camina di buon passo.

Cap. La più corta per andar da la Comare sarà la strada di san Pietro.

Fag. Sì sì. Deh guardati Capitan, come colui di qu' la cappa par' una donna, hà certe polpe grosse, e ua com'un' anetra; gliè una donna certo.

Cap. Che credi che sia? debb'esser qualche puttana che uà a spasso. O poveri coloro, che han cotai moglie a lato; non possan'esser se non poltroni in cremesi. Vogliamogliela torre Fagiuolo questa puttana?

Fag. Perchi la uolete? non ue ne bast' una?

Cap. Per tẽ.

Fag. A mè non l'appicchierete uoi, non uò questo bordello.

Q. Passa, passa presto di qua Brigida.

Cap. O, se tũ sapeffe che collera ch'io hò; Vorrei uolueri, che qualch'uno me s'attrauerfasse per la strada, che non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar una gamba, rompergli un braccio, e fargli un fregio nel mostaccio di banda a banda, che già credo che questa spada si marauigli, ch'io stia tanto a cauarla fuora.

Fag. Mi fate tremar Signor Capitan. Hò paura

che voi non diate a mè.

Cap. Ah ah ah ah, mi sà buono. O se tu sapessi che spada è questa, fu già del Marchese de la Pescara, alla sua morte uenne in mano del Duca di Milano; ultimamente l'hauera il Signor Cesar Fregoso, e io gliè la furai in una barca, quando fu fatto prigionero, tre anni sono mentre che dormiu, che non se n'accorse, che mi trouauo a sorte in barca seco.

Fag. Se si hà da ritrouar' il parentado de le spade, io uipotrei dire, che questa fu già di beue l'acque Zingaro, e dipoi uenne a le mani di Piero sbirro, e dopò la sua morte, la tenne un sèpo il fratel del mezzetta, ch'affròtauu' l'Toro. Capito a la fin in man di Mercurio, e io la còprai da lui p'ferro uecchio, tredici soldi.

Cap. Non la darei la mia per cinquanta ducati d'oro, guarda, che lama.

Fag. di gratia non la cauate fuori, in ogni modo io non me n'intendo, tutte mi paian di ferro a un modo, ma bisogna uoltar di quà, se uogliamo andar a casa de la Comare.

Cap. Dici'l uero; uoltiamo.

Il fine dell'atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

GOSTANZO, VINCENZO
IL QUERCIVOLA,
IL RYZZA.



O non sapeuo già, che fusse quel presuntuoso, che senza hauer alcun rispetto a l'honor mio, hà hauuto ardir di farmi si fatto oltraggio, ma hor che voi mi dite,

che colui ch'io hò in camera racchiuso è Cornelio uostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che hauete hauuto a l'amicitia nostra. Ah Vincentio, con uno amico, qual pèsauo d'esser io, a questo modo si costuma di fare?

V. Gostanzo mio caro, i giouini son giouini, e non si possan regger com'altri uole, senza ch'io nò era informato p'uto di tal cosa. Sapeuo ben che gli era innamorato, e molte uolte me l'hò ripreso, ma che fusse innamorato di tua figliuola, hoggi è stata la prima parola; ch'io

- n'*habbia intesa, si che non hauer da mè l'ingiuria, e scusa lui come gionine, e habbi pietà di mè, ch' amico sempre ti son stato.
- G.** O da te, o da lui, la ingiuria mi vien da la casa tua, e da la tua casa tengo, ma s'io non me ne uendico, uada pur suso dinanzi al Duca, che io spero secòdo che m'ha promesso, che gli hara'l castigo che merita appunto appunto.
- V.** Ah Gostanzo habbi compassion di questo pouero uecchio, che quando la sorte uolesse, che altro accadebbe di mio figliuolo, non mi durerebbe la uita dui giorni integri.
- G.** Queste cose Vincentio importan troppo, doue ne uà l'honore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, o chi si uoglia, pensati, che io ne uoglio ueder uendetta.
- V.** Che harai fatto Gostanzo, quando ben t'ù fusse causa de la morte di mio figliuolo, p questo non ti sarà leuata la uergogna dinanzi a gli occhi, anzi l'harà fatta piu solenne, e piu conosciuta.
- G.** Ogni parola intorno a qsto sarebbe in darno.
- V.** Ah crudele, non consideri quanto importa l'amor de figli, t'ù hai pur prouato, e prouoi.
- G.** E perche io lo prouo, per questo più mi cuoce l'ingiuria, che in lor presenza uergogna mi è stata fatta.
- V.** Almen ti cõtētassi, poi che Cornelio e Lucilla s' amano insieme, ch' egli l'hauesse per moglie, che già sò che tu uedi, che p nobilita nò te ne hai da distorre, e p ricchezza poi quati paristi trouerai più accòmodati, che sia Cornelio

- G.** A questo t'ho già detto altre uolte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.
- V.** O Dio, che causa ti muoue al non far parentado meco?
- G.** Per dirtela in una parola, anchor che mai fin hor non te l'habbia uoluto dire, Lucilla è maritata a M. Lonardo Lanfranchi; qual tosto debba tornar di Roma p far le nozze.
- V.** Miser'a mè, pouero sfortunato Vecchio. Che partito dunque ha da esser' il mio. Ah Gostanzo, Gostanzo, quanto più pietoso sarei io uerso di te, ogni uolta che gli accadebbe. Ah non mi negar questa gratia, considera che gliè giouine, e non conosce più.
- G.** Ancor hai ardir di uolerlo scusare, il profano, traditore sfacciato.
- V.** Horsù ti confesso, che gli hà errato, e merita mille morti, nondimeno, solo per pietà, e p l'amicitia stata fra noi ti domando il suo scãpo fuor di tutti i meriti suoi.
- G.** Vincentio non t'affaticar più, così, ho deliberato; già penso che la cortesia andata per lui, che ordinai che andasse per la porta di dietro di casa mia. V à pure a far i fatti tuoi.
- V.** Uh uh uh uh; Del Gostanzo ti priego cò le ginocchia in terra, e ti scongiuro p l'Amor di Dio, che tu non uoglia esser causa de l'ultima ruina de la casa mia, uh uh u u u uh.
- L.** La cosa non può esser andata meglio, e entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.
- G.** Stà su Vincentio, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto, ch'è tempo perduto.

- Q. Ecco quà il mio padrone, che si debba raccomandare a Gostanzo, Buona noua gli sarà questa; Che hauete V'incendio che uoi piangete.
- V. Eh Querciuola miser' a mè. questo crudel di Gostanzo, hà in prigiò Cornelio unico mio figliuolo, e lo uol far porre a picolo de la uita.
- Q. Come Cornelio? adesso adesso l'hò lasciato, ch'andaua a casa.
- G. A qual casa?
- Q. A casa di Alessandro.
- G. Quant'hà?
- Q. Hor hora, adesso adesso.
- V. O fortunato mè se questo è uero.
- G. Com'è possibile che l'hò rinchiuso ne la mia camera, e hò dato la chiaue al caualier, che è andato per menarlo di lì in prigione.
- Q. Habbiatemi quel che uolete, che Cornelio è in casa di Alessandro, e adesso lo chiamarò se mi piace.
- G. Che diceui dunque V'incendio? tu stesso sei quel che nel'hai detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era più lui che altri.
- V. Io non ne sò altro, senò che mi fù dianzi detto, che tu andaua al Duca contra di non sò che giouine, e colui che me lo disse, teneua per certo, che fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo, per l'amor ch'io gli porto; dei ferma credenza a le sue parole.
- G. Hor ce ne chiariremo, Ruzza, o Ruzza?
- Ruz. Signore, appunto adesso ueniuo a uoi, che hò da dir' una burla la più bella ch'io uedesse mai.
- G. Il

- G. Il Caualiere è uenuto anchora.
- Ruz. Signor sì.
- G. Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?
- Ruz. Apponto sopra questo, ueniuo a trouarui, che gli par esser al Caualier rimasto scorto da uoi; e si scorruccia gagliardamente.
- G. Perche?
- Ruz. Perche in camera di Lucilla, era sola con lei la Brigida del Capitano uestita ha huomo, e quãdo uide la corte entrar' in camera, si cacciò a ridere, e confessò a mè ne l'orecchio segretamente ch'era uenuta là, sotto non sò che scusa con animo più di uolerui assaltar questa notte ne la camera uostra per l'amor che ui porta. Venite lì da lei che riderete.
- G. Non ne credo niente, non m'harebbe hoggi burlato, come la m'hà.
- Ruz. Queste dōne si piglian piacer di burlar qual che uolta, che uien lor bene; bisogna hauer compassione a la lor natura.
- G. O, guarda dunque s'io son sgratiato. Al corpo del diauelo, che s'io l'hauesse questa notte ueduta uenire a l'improuista al letto mio, che io te l'harei ciuffata senza una discretiō al mondo.
- V. Ringratiato sia Dio Gostanzo, che l'ingiuria non uien da noi.
- G. Tu stesso V'incendio me t'accusasti, che io com'hò detto, non ne sapeuo nulla.
- Q. Oh oh oh, mi sà buona questa cosa.
- G. Che hà detto in somma il Caualiere?



Ruz. Sè andato con Dio borbottando, ma uenite in casa, che uedrete Brigida prima che la si parti, che si uolea già partire.

G. Perche si uol partire? molto presto si pente?

Ruz. Capricci di done. Non sapete uoi come in un punto gli chicherà il ceruello a queste donne benche in uero si pensaua che'l Capitano andasse hoggi a Luca, che non saria potuto tornare almeno sino a domani, ma ha poi sentito di camera, che egli poco fa è passato per la strada, sicche uol tornar sene per rifarla poi un'altra uolta, quãdo le uerrà il cōmodo.

G. Ah traditora andiamo, ch'io uò ueder che prima, che la si parti, mi dia un bacio, ma doue glielo darò nel naso certo, o che nassino. ti lassò Vincentio: perdonami s'io per colpa tua t'ho detta qualche parola mãco che d'amico. La importãza de la cosa, me lo faceua dire.

V. Non importa, ringratio Dio che la cosa sia passata bene per me e per te.

Ruz. Ci son uenute lettere Gostanzo che l'ha mandate il banco.

G. Donde?

Ruz. Di Roma.

G. Entriamo.

V. Andiamo a trouar Cornelio Querciuela.

Q. La cosa è andata pur destra Vincentio. Questo Gostãzo è così maccarone, che se gli daria ad intender che gli huomini fussero orciuoli.

V. A fe, che per un pezzo son stato con grã tra uaglio, e anchor non stò cõ l'animo riposato, pche dubito, che ogni dì, non accadin di simil

cofe. Questo Cornelio, uol far' a suo modo, ne stima piu ne padre, ne persona al mondo.

Q. Non pensate al mal prima che uenga. Il pericolo in che si è tronato, lo farà piu sauo per l'auuenire, perche in somma a le spese del compagno non si può imparare, che qualche uolta si prouino i pericoli in se medesimo, ma ecco Cornelio.

SCENA SECONDA.

Cornelio, Vincentio, Il Querciuela.

C.



Lessandro ha un bel dire. Questo uoler consigliar altrui di quelle cose che non si prouano è una sciocchezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi e mi ci

porrei di bel nuouo, pur che gli accadeffe.

V. Vuoi pur sempre Cornelio gouernarti a tuo modo, doueresti pur horamai raunederti di questa tua pazzia de l'amore non uedi a che pericolo hai posta hoggi la uita tua?

Cor. O mio padre, non ui haueuo ueduto. Se uoi in giouinezza prouaste amore, mi douereste haer compassione, i giouini innamorati, non possan uiuere a uoglia loro.

V. Volesse Dio, che tu fusse innamorato, nella guisa ch'er'io, che nõ harei osato pur di stringer un dito alla dōna mia, non che d'entrar

le in camera con le scale, come se: ppaste?

Cor. Vsci da la finestra donde entrai con l'aiuto d'una scala, e ui dico mio padre, che se ben'io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la piu bella, la piu casta; e la piu prudente donna, che fusse mai.

G. Come casta? s'ella t'ha posto ne la camera a solo a solo, che segno ti par questo?

Cor. Ella l'ha fatto per grand'amore, e ui dico che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno a persuaderle pur una minima cosa che fusse contro l'honestà sua, tal che io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'haessi per moglie, e ui diro'l uero. Vedendo tanta castità in lei, e tant' amor uerso di mè gli ho mezo promesso di torla per moglie, se uoi ue ne contentate.

V. La prima cosa, ell'è martiata, e non c'è disegno, e dipoi l'ingiuria che m'ha fatta Gostanzo mostrando di uoler torti la uita quando hauesse creduto, che tu fusse stato quello, che si pensaua, non lo comportarebbe mai.

Cor. Quanto al maritata. Ella non ha consentito a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, allequali ella non guardara, e quãto all'ingiuriarui, priego che per amor mio non ci guardiate; se ho costei per moglie, uedrete che altra uita che io farò poi.

V. In fine con chi tanto me ha ingiuriato; non me ne basta l'animo.

Cor. Eh mio padre, non mi manciate.

V. Non ha inteso ancor dire, che nõ è mai da tor

per moglie di chi altri è innamorato, perche non duran mai felicità mogliazi per longo tempo, come se ne ueggano essemi tutto'l giorno.

Cor. Sì quando l'amor trà loro è stato d'altra sort e chenõ è'l nostro; ma quando s'ha per le mani un partito generoso, non si delba guardare ad ogni festuca.

V. Hor sù ci pensaremo; uattene in casa, che uò sin qui per danari al banco, e torno.

Cor. Andate, o Dio del Cielo. Se ho costei per moglie, fortunato mè, uò ueder che M. Girolamo mio uicino quã di dietro, esorti mio padre a contentarsene, e entraro in casa.

SCENA TERZA.

Il Capitano, Fagiuolo, Brachetto ragazzo, Ruzza, Brigida, e Gostanzo.

Cap.



Ostei non si truoua; al corpo del Rè de la guerra che io le uò dar tante bastonate.

Fag.

Cap.

Come le darete, se non la trouate?

Diaul ch'io hauessi tanta uentura, ch'io non la trouasse mai piu.

Fag. Debbe esser' andata a Compieta in qualche luogo

Cap. Non è sua usanza; e poi sà che io non uò che la uad' a Zoso fuor di casa, al lorda scelerata

Fag. Signor Capitano ecco quà il Ragazzo, che ne saprà forse nuoue.

Bri. Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.

Cap. Vien quà Brachetto.

Brac. Eccomi Signor, non uì uedeno.

Cap. Che è hoggi di Brigida? ch'ella non è in casa?

Brac. Signor' ell'era poco fa in casa di Piera sua uicina, e uenne là non sò chi, che la fe uestire a l'uomo, per menarla in casa del Ruzza, e disse che la uoleua far chiauuar in non sò che camera; non intesi molto bene.

Cap. Come chiauuar? Dò rinniego de la uita mia, che stà a far questa spada, che non fa l'uffitio suo. Che ne sai tu? Disselo in tua presentia?

Brac. Io ero là in una saletta con què fanciulli di Nana piena, e intesi ogni cosa, ma lor non ueder già mè.

Cap. Vattene presto a casa del Fraccassa, e del Picca, digli che piglino l'arme, e uenghin uerso casa di Gostanzo Naspi.

Brac. Vò Signore.

Cap. Hor bè Fagiuolo. ci bisogna in questo mezo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciamo una uendetta da ualenti huomini.

Fag. Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra priuona, ch'io non farei io: non intendo molto de la guerra; mi farei piu danno che utile.

Cap. Che cos'è uigliacco gaglioffo. In un caso tale non ti uorrai trouar meco accioche segue?

Fag. Non io. Io non mi posi cò uoi per combatterè; norrei far'innanzi l'arte de lo spazzacami no de lo sfondra destri, del medico, e di ciò che peggio si truoua al mondo. Che cosa andar' al soldo: Dio me ne guardi, che fu trouata questa baiaccia de la guerra al tempo, che gli huomini eran giganti, che haueuan le carni dure piu che se fussen ferro, leggete il Morgante; Adesso maiano gli huomini con un soffio, come le mosche; Questo essercitio nò mi piace, e non mi piacque mai, ne a mè, ne a mio Padre, ne a mio Auo, ne a gnun de la casa mia.

Cap. Del poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltrone.

Fag. E poi questo non importa.

Cap. Fa buon cuore, uò che tu uenga.

Fag. Il caso è hauerlo il buon core. Io non son al uostro bisogno, crediatimi; sò bẽ io come mi sen

Cap. A che porti dunq; questa spada allato? (to

Fag. Certo uoi m'haucte domandato d'un grã diuio, che io non ue lo sò risoluere; ma se non altro, ue la potrò ben dar a uoi quando bisognasse, che ui starebbon meglio a uoi due spade in mano, che a mè una.

Cap. In fine io son disposto che tu uenga o uoglia o non uoglia, uien quà che io t'insegnerò due colpi di maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa auuertisce, quando il nimico ti uol dare, che non ti colga; E quando tu uoi dar' a lui, uede di corlo. Vien quà; caccia fuer questa spada.

Fag. Del non fate Signor Capitano, mi farà star col triemo otto giorni, s'io la neggio ignuda.

Cap. Sò che tù la cauurai. Tienla qui in mano, in sù prima giùta, recati in un risciacqua d'èti.

Fag. Gliè buon dunque, ch'io uada a risciaquarmeli a casa con un bicchier di vino.

Cap. Tu sei il gran bù, mangoldo.

Fag. Ditel uero son un bù; nò me ne intendo niète.

Cap. Dico che tù t'assetti con la spada in un risciacqua denti.

Fag. A questo modo?

Cap. Nò, ignorante. Tienla cesi.

Fag. O càcaro, uolete ch'io uolti la punta uerso mè?

Cap. Come il nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio, e uolta di quà.

Fag. Così?

Cap. Oi che ti uenga'l cancaro, non uedeni questo ginocchio?

Fag. Non ue'l dist'io, ch'io ui farei piu danno, che utile? E buon che uoi facciate al meglio che potete senza mè.

Cap. Hor uoglio io, che tu uenga. Stà con questo braccio così, e andiam uia.

Fag. Tru ru ru ru ru rur.

Cap. Tù triemi manigoldo. Eccoci a casa del Ruzza. Veggo'l suo padrone sù la porta, stà a ordine.

G. Si è uoluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme, e questa, che uiene in quà?

Cap. Doue è quel poltron del Ruzza?

G. Che ne uolete fare.

Cap. Voglio cauargli'l cuor con qsta spada. Dou'è quella

quella porca di Brigida?

G. Capitano, qust'è troppo presuntione, a uenir così senza rispetto contro la casa mia;

Cap. Che rispetto o non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di.

G. Benche mi uediate così uecchio, ui farò ben ueder'io; lassami entrar dentro, Ruzza, o Ruzza, uien giù con arme.

Cap. Che uogliam far Fagiuolo? Vogliam' entrar dentro?

Fag. Entrate uoi, e io u'aspettarò quì fuore.

Cap. Sara buon, ch'io resti anchor'io, che sarà più generosità;

G. Hor, che dici hor presuntuoso? che ardir è questo, di uoler far ingiuria a le case d'altri senza rispetto.

Cap. Signore, io non ui uò far ingiuria, mà.

Ruz. Che mà? fatti indietro, che io t'insilzo da banda a banda.

Cap. Vn'altra uolta ci ritrouaremo.

Fag. O buono, o buono, pensate, o cancaro gliè ualente, e fugge bene; Gliè pur poltrone; uò fuggir di quà per non esser da manco di lui.

G. Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantine fan de cotai riuscite. Debbe hauer inteso qualche cosa de la sua Brigida, Entriam dentro.

Cap. Qui donerei esser sicuro di ragione: mai più non mi è accaduto il fuggire, se non adesso: benche io l'ho fatto per non metter a romor la terra; ma doue è andato il Fagiuolo? debbe esser fuggito per un'altra strada.

Bri. Questa cosa che m'ha detta Brachetto, d'hauer riferita al Capitano, bisogna che si ricuopra per qualche via, Domin ch'io non sapia trouar qualche astutia, uoglio io esser da manco di queste gentildonne, che in tresche d'Amor han giuditio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi. Ho ueduto uenir il Capitano, me gli uò far un poco incontro. Oh oh, ben uenga il Signor Capitano, pensauo che uoi fusse a Luca.

Cap. Ah, ladra, poltrona; anchor'hai tant'ardir di parlarmi?

Bri. Ah Signor Capitano, uoi haueste il torto, con esso me, che u'ho fatto?

Cap. Come, che m'hai fatto, ribalda, doue sei stata hoggi?

Bri. Son stata qui, in casa di Mona Piera, che m'increscena di starmi sola in casa, essendo uoi andato a Luca, com'io mi pensaua.

Cap. Ancho hai tant'ardir, di dirmi queste bugie. Che magnano era quel, che io trouai hoggi racchiuso in camera.

Bri. Come, magnano racchiuso in camera? Dio m'aiuti; Io sò che dopo desinare chiusi ben le camere, e serrato l'uscio di casa a pestio, me n'andai da Mona Piera, pensando che uoi hauesse con uoi il Ragazzo, e'l Fagiuolo; ma che dite uoi di magnano?

Cap. Come sarebbe dunque quel magnano stato racchiuso in casa?

Bri. Aime, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che gnuno era in casa; In

qual camera era racchiuso?

Cap. Ne la camera de la gelosia.

Bri. Certo sarà com'io detto, che quelle finestre son basse. Aime, aime, che m'harà furato'l mio Vexo, ponera a mè.

Cap. Non uò ueder a queste baie. Tu mi burli; ho ben saputo ancor dal Ragazzo, doue tu se stata uestita a homo.

Bri. O meschina a mè. Come uestita a homo. Haue te torto Signore Capitano caro, ad hauer se fede in mè, che uorrei prima esser abbruciatà che far un minimo segno di uergogna a uoi. Ma hor mi penso quel che uolete dire, perche uenne lì da Monna Piera non sò chi mandato di Gostanzo Naspi, che la pregaua, che la uestisse a maschera a donna co i panni suoi, e ella harebbe uoluto, che io gli hauesse prestato i miei, ma io non lo uolsi fare.

Cap. Nò nò nò nò. dice'l Ragazzo che tu ti uestisti a homo.

Bri. Mi marauiglio che auuertiate così ad un fanciullo di otto, o noue anni; Gli deue parer d'intenders una cosa per un'altra. ma la uerità stà come ho detto; Non dimeno se uolete farmi dispiacer' a torto lo potete fare, e io per l'amor ch'io ui porto, lo patirò uoluntieri.

Cap. Vien giù Brachetto.

Brac. Eccomi Signore.

Cap. Che mi dicesti tu di Brigida uestita a homo?

Brac. Io giocauo, e non intesi molto bene, ma mi par se intender non sò che cosa di trauestire, e andar' in casa di Gostanzo.

Bri. Intendesti che io mi uestisse a homo? guarda frasca d'hauer inteso bene.

Brac. O uoi a homo, o altri a donna, basta che ci si trauestite.

Bri. Disi ben io, che sarebbe quel che u'ho detto. Ah Signor Capitano, non credo però che m'habbiate a conoscer hora.

Cap. Al corpo di Rodomonte, che io ti faceuo ben saper di mascare se gl'iera uero.

Bri. Andiam di gratia presto, per ueder se quel magnano m'hauesse furato niente. Oime'l mio Vezo, oime le mie maniche ghialle.

S C E N A Q V A R T A.

Gostanzo, Vincentio, Cornelio,
Fortunio, Querciola.

G.



Oi che questo galant homo di M. Lonardo m'ha fatto questa riscita, sarà buono che io non cambi Vincentio in questo parentado, che ho da fare. Voglio andar a

trouarlo.

Vin. La prima uolta che io parlo a Gostanzo, uoglio intender meglio come stia la cosa cō quel M. Lonardo; ma eccolo che uiene in quà. Dove ne uai Gostanzo?

G. A trouar tē Vincencio per parlarti di cosa che importa. Tu sai quāte uolte m'hai domā

dato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre tel'ho negato, pensando d'hauerla maritata a M. Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar' a far le nozze fra pochi giorni; hor'io ho nuoue per sue lettere, ch'è fatto uescovo, e non uol piu moglie il traditore, disleal senza fede. Hor se tu sei piu in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

V. Gostanzo non uoglio tener l'ingiuria con esso tē, uoglio scusarti per piu rispetti, e posto ogni sdegno da canto ti ringratio di quest'offerta e l'accetto, che so che Cornelio se ne contentarà. Vientene in casa che parlarē seco, e concluderemo le nozze.

G. Auuiati, ch'io uò in un certo luogo, e fra un' hora sarò la da tē; dammi in tanto la mano, e la fede tua.

V. Eccotela; hor uai, e io t'aspettarò là senza manco

G. Ti lasso.

V. Per mia fe, che quest'è stata una buona uertura, che ne uerrà oltre la dote una buona quantita di ricchezze. Voglio andar' a conferir la cosa cō Cornelio. Ma deccolo che esce di casa molto turbato, mi marauiglio.

Cor. Dunque questa poitrona di mia sorella non ha voluto hauer rispetto a l'honor nostro? Al corpo di quel Sole che luce in Cielo, che io me ne uendicarò. Lassami la prima cosa trouar mio padre.

V. Dio m'aiuti hoggi, che cosa così i prouista puo

esser accaduta. Doue uai Cornelio? che ci è di nuouo.

Cor. Oh oh mio padre, la colera non mi ui lascia uer uedere; bisogna pigliar riparo a un gran disordine, che è nato in casa.

V. Oime, che cosa sarà, di presto.

Cor. Quella sfacciata di Lampridia.

V. Che ha fatto Lampridia? Di uia? Dio m'aiuti.

Cor. Ho trouato che l'era in camera riserrata con un giouine cortigiano di Mōsignor di Flisco.

V. Ah perfida rinegata; quest'era la santimonia, e la modestia, che la mostrò sempre nel uolto. Che hai tu fatto intorno a questo? Il giouine è scappato fuora.

Cor. Messer nò, ch'io non hò uoluto far dimostrazione alcuna, ma solo ho chiusa di fuora la porta di quella camera, per non far niente s'io non ui trouauo. Hor dite uoi quel che s'ha da fare.

V. Vede un poco d'entrar in camera, e trà ti e'l Querciuola pigliate il giouine, e menatelo qui da basso, che uoglio essaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.

Cor. Così faremo.

V. V'è affidati poi dell'apparenze di fuora di queste strappasanti. Che m'hauesse giurato, che questa mia nipote, la quale io hò amata sempre come figliuola propria hauesse fatto non uò dir questo, mà un minimo erroruzzo, non l'harei creduto, così riposata, così modesta, e così deuota l'ho ueduta sempre. In fine queste

cosse sforzate, e fuor de l'ordinario non tengono al martello riestan meglio queste che se ne uanno a la huona, e ne le cose ch'emportano son persone da bene, e ne le frascarie di gnun momento, non son così scrupolosi, che si uergognan di sputar in chiesa, Chietini, Santoni, Giovanelli, son gente d'andar con essi a occhi aperti. V'è a far con essi un contratto, un baratto, una compra, o simili, e non guardare, uà là; Ma ecco quà quel giouine. Uoglio un poco essaminarlo, per ueder se quel che dice, si rincontra con quel, ch'odirò poi da lei. Vien quà traditore, scelerato.

For. Signor, l'error c'hò fatto, non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amauo grandemente la figlia uostra, o nipote per dir meglio, e non potendo hauerne parola che buona fusse, io per non morire feci l'ultima resolutione di far pruoua de l'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio ingegno gli entrai in camera, in che ella non ha peccato alcuno, l'ardir solo è stato l' mio sol com'ho detto per non morire, ch'è cosa natural, che l'huomo per scampar la morte, s'aiuti quanto piu può.

V. L'aiuto, e lo scampo che l'huom debba far nò ha da esser con uergogna, o con danno di qual si uoglia; per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

For. Di mè farete quel che ui piace; ma ui dico bene, che da quel che ho fatto, non ne nasce

uoi danno, ne uergogna alcuna; E uoi sapete ben perche.

V. Che cosa so io? non t'indendo, altro bisogna.

For. Basta, so che m'intendete. Io ci son rimasto colto, e uoi per questo rispetto mi douereste dar perdono.

V. Io non so quel che tu ti uoglia dire; sò bene, ch'io uo far uendetta di questo inganno.

For. Non sapete uoi, che quello che uoi fingete che sia uostra nipote femina, è maschio come uoi altri, e per questo che uergogna di questo mio ardire ue ne puo seguire?

V. Che chimere, che girandole son coteste, mi pari uno impazzato.

For. Queste ne son chimere. Io ui dico, che quella Lampridia, che è in casa uostra, e che io tant'amo è maschio, e non femina, e questo è certo, e ne potete far la pruoua; Come la cosa stia uoi lo sapete, che ben so; che non ui è nascosto e fingeteui così di nuouo.

V. Io nò lo so, e non lo seppi mai, e nò te'l credo.

Cor. Questa mio padre sarebbe una gran cosa.

Q. Che diauol non ce ne chiariamo?

V. Falla Cornelio uenir quì fuora, che questa mi par una strana cosa, ma non puo esser uera.

For. Voi lo uedrete, non so che mi dire.

Cor. Adesso ce ne chiariremo. Io uo per Lampridia, aspettate.

Scena

SCENA QUINTA.

M. Fabritio Dottore M. Lucretio, Vincetio,
Lampridia cioè Aloisio, Fortunio,
cioè Lucretia.

M. F.



E uoi hauesti ueduta M. Lucretio questa terra già uenticinque, o trent'anni, nel qual tempo ci stetti scolare ui parrebbe altra che hoggi, ma spero bene

che frà poco tempo la uedrete a poco a poco tornar a l'antica sua grandezza.

M. L. A mè satisfà grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perche l'ha molto de l'antico, e mi piace assai.

V. Chi son questi che uègano in quà. V no è M. Fabritio, l'altro non ben conosco, che gli ha cera di forestiero. Doue andate M. Fabritio?

M. F. Oh ho, Vincetio, andauo mostrando la Terra a questo gentil'huomo de la patria mia, ma uoi che hauete, che mi parete tutto traugiato?

V. V dite di gratia che cosa accade, a uoi nò importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio, e nò femina, ne posso pensar che origine s'habbia questa cosa, essend'ella tant'anni stata in casa, senza che alcù mai di questo si sia accorto. Cer-

to io stupisco.

M.F. Gran cosa mi dite che non sia burla.

For. Non è burla a fe.

V. Presto risolverassi, che non puo stare a uenir qui fuora ella propria, harò caro che non mi partiate, se non hauete che are.

M.F. Molto uoluntieri, e què questo mio amico, che non si curerà d'aspettar anch'egli.

M.L. Non huiate rispetto a me, state pur quanto vi piace M. Fabritio.

V. Ecco che sarei chiari; passa un poco qua L'apridi. Che cosa è quella che dici di te quel giouine di maschio, o femina, che non ben l'antendo.

Lam. Vincentio da padre honoratissimo, per due ragioni io non negarò di scoprirmi qui a la presenza di tutti uoi. La prima perche la necessità me lo fa fare, poi che per inganno di questo giouine, io non accorgendomi, dormendo so pur restato scoperto. L'altra cagione è, che stà mattina al monastero di San Pietro, ho per certa intesa cosa, che non accaderà più, ch'io mi uia o coperto o conosciuto. Voi hauete da saper che io son maschio, e non femina; e d'altri figlio, che di Bellisario fratello uostro, come in sete pensato sempre.

V. Oime dunque son stato ingannato?

Lam. Vi priego, che mi lasciate finire, quanto ho da dire, che trouarete, che inganno nissuno non ci sarà stato.

M.F. Lassatelo dir Vincentio.

V. Segui pure.

Lam. Io son figlio d'un gentil'huomo Siciliano, il qual uecchio già sett'anni fu fatto ribello de la patria sua, con sonaglio sopra di lui, e di me ond'egli si fuggi nascosto, e mi menò seco, e per piu sicurtà ch'io douessi uiuer non conosciuto, mi cangiò il nome, e i panni di maschio in femina, menommi in Francia, e la more do mi lasciò in guardia di Bellisario uostro fratello, e grande amico suo, conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprisse a chi si uoglia fin che le cose de la mia patria bollissero in pregiudizio del sangue mio. Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fosse acquistata là in Francia se ne torno a Pisa, come sapete, lasciando la cura de lo scoprirmi a me medesimo, secondo che mi parebbe che'l pericolo comportasse; onde se io per mia sicurtà non ui ho scoperto quel che'l fratel uostro non ui scoperse, non l'hauete da tener per ingiuria, e ui priego, che non lo teniate.

V. Questa certo saria gran cosa.

For. O Fortuna marauigliosa. conosceuo ben'io quel viso d'Aloisio mio charissimo, e amantissimo. Questo è certo Aloisio; io non mi uoglio per anchora manifestare, per tentar, se di me si ricorda punto.

M.L. M. Fabritio mi dice l'animo, che costui è quello ch'io uo cercando. O sorte bonissima se fusse uero. Voglio un poco domandarlo di qualche cosa.

M.F. Domandatelo, che io tengo certo, che così sia.

M.L. Che città era la tua di Sicilia.

Lam. La mia patria è Palermo.

M.L. Palermo? O Dio? Ricordare stiti tu, come si domandasse tuo padre, o qualch' un altro di casa tua? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

Lam. Il nome mio è Aloisio. E mio padre M. Francesco si domandava, d' altri non mi ricordo. Haueuo ben un Zio, che per esser' egli in quel tempo stato molto fuora; non lo conoseuo, e si domandava M. Lucretio.

For. O me felice sopra tutti i piu felici.

M.L. O nipote mio carissimo, io son Lucretio, non per altro uscito adesso di casa, se non per trouarti, e menarti a la patria tua ridotta a buon uiuere. Non ci è piu pericolo de la uita tua.

Lam. V' ci sete M. Lucretio? O quanto godo di abbracciarui, poi che in un medesimo tempo io ui ho trouato, e sapere si buone e nuoue de la citta mia, bench' a cor l' intedesse qsta mattina.

M.F. Questa Vincentio è stata una sorte molto marauigliosa, che cosi a caso, si sia ritrouata una cosa di tanta importanza.

V. Certamente io ne godo con tutto' l core, e gia mi marauigliai, quando a l' improuista seppi che Bellisario mio fratello, tornando di Francia, hauesse un' figlio di tal età senza ch' io prima ne hauesse saputo niente.

For. L' animo sta inquieto, non posso hauer piu pazienza, Ditimi Aloisio, haueuate uoi presa moglie, quando partiste di casa uostra?

M.L. Come uoi, che gli hauesse p'sa moglie, che nò

haueua pur sett' anni in quel tempo.

Lam. Non mi ricordar piu simil cosa, che mi conturba il piacer ch' io sento al presente, Oh uuih.

M.F. Questo è stato un gran sospiro.

For. Perche vi conturba? Deh per l' amor che uoi sapete che io ui porto, benchè a uoi poco accetto, non ui rincresca dirmene la cagione.

Lam. Anchor che con gran dolor me ne ricordo, nondimeno per non parer discortese, dico che già secretamente, mi ero eletta per moglie una fanciulla quasi de l' età mia, la qual mi amaua, e io lei amauo tanto, che fin ch' io uiuo l' amerò sempre, e sarà forse causa ch' io non torrò mai moglie a miei giorni, s' io non ritrouo lei, laqual, misera a me, dubito, che non sia o morta, o mal capitata.

M.F. Aime, ch' io mi sento rinuerdir la piaga Vincentio, che sapete, quato ui cōferì qsta mattina.

For. Come si domandava colei? se ui piace. O Dio.

Lam. Si domandava Lucretia, la piu bella fanciulla che fusse mai, e già uoi ne la fronte, e ne gli occhi alquanto la somigliate.

For. La posso ben somigliar. O Aloisio mio dolce, ben' è douer che uoi siate' l mio, che già due uolte ui ho desiderato con tanto ardore. Io son la uostra Lucretia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per sino a hoggi.

Lam. Altro testimonio non ne uoglio, che uostr' occhi propri. Io ben tutt' hora ui raffigurisco. O beato me. V' eggo ben che questo è quel uiso, che io tanto amaua.

M.F. O cieli, che cosa inted' io. Quest' è la mia figli-

uola. O me fortunato se questo è uero. Non lo uò creder, s'io non sono informato de la cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest'habito, e in questo luogo, se gli è uero quel che tu dici?

For. In due parole ui dirò'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maladitione de la città mia, e fù forza a mio zio per piu sicurtà sua, e mia fuggirsi, e mi menò seco, e p' hauer manco impacci de i casi miei mi uesti a maschio, e chiamòmi Fortunio. Democi in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco dopò morì, e i fui donata per paggio al Cardinal Cesarino, e alla morte di quel Signore hebbi luogo per cammeriero in casa di Monsignor di Fisco, e quini son stata per sino a hora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M.F. O Dio, com'era'l nome di quel tuo Zio?

For. Si chiamaua M. Lodowico.

M.F. Ogni cosa rincontra. O Lucretia figliuola mia io son tuo padre Fabritio, che tanto t'ho pianta, e desiderata, e fatto cercar per tutto'l mondo uuh uuh, non posso tener le lagrime per allegrezza.

For. O padre mio, che uentura è hoggi la nostra? Io ui domando di gratia mio padre, che si come tanto allegramente ho ritrouato Aloisio, che tanto honestamente amauo, cosi uoi ui consentiate, che io lo pigli per mio marito; si come nel'animo mio ho sempre tenuto, che mi douessi essere.

M.F. S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.
Lam. Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di uoler uiuer senza moglie, pensando che Lucretia mia fusse morta, o perduta.

For. Con licentia dunque di mio padre u'abbraccio Aloisio per marito.

Lam. E io ui accetto p' cōsorte dolce Lucretia mia.

Vin. Stò per balordo a ueder quanto buona fortuna in un pūto di tēpo tra tanti si è ritrouata.

Lam. Conosceuo ben'io ne uostr'occhio Lucretia non sò che, e non sapeno dir che.

V. Sarà buon che tutti andiam dentro in casa, che piu a luogo potrete parlar de le lunghe fortune uostre, di gia tant'anni, e Cornelio sarà partecipe del ben uostro. (mia.)

M.F. Questo uoglio, e giusto che si faccia in casa

V. Entriamo per hora qui, di poi farete quanto ui parerà.

M.F. Entriam tutti adunque.

V. Entrate.

Il Querciulo a li spettatori.



Pettatori nobilissimi, quā nō s'ha da far altro. Le nozze di Lāpridi, di Fortunio, e di Cornelio, si faran dentro. Se alcuna di uoi Donne uol' uenir, ci sarà de li spasi per lei anchora. E non uclendo fate segno d'allegrezza.

Il fine de la Comedia chiamata Alessandro.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono sesterni.

IN VENETIA APPRESSO
FRANCESCO RAM-
PAZETTO. MDLXI.



371024



420

50.000.392